Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4668
BRAIDENSE
MILANO

Principali

VIRGINIA
ROMANA.
TRAGEDIA.

IN PADOVA, MDCCLXXIII.
Nella Stamperia del Seminario.
Appresso Giovanni Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL NOBILE SIG. CO:

ANTON-MARIA MANFREDINI

DI ROVIGO

DOMENICO SCIPIONI LENDINARESE.

SE dalla ſola cognizione, che io ho della voſtra gentilezza, Illuſtriſſimo Signore, prendeſſi l' ardire di offerirvi queſta mia Tragedia, avrei tuttavia di che luſingare il mio animo, che foſte per accoglierla benignamente. Voi ne fate cotal profeſſione, che ſi diſcerne aſſai chiaramente eſſervi derivata dalla nobiltà dei natali, che sì antica vantar potete a ragione e sì ridondante di celebratiſſimi Perſonaggi, e dal favore di più Sovrani per ſingolar guiſa condecorati. Ve la trasfuſe, dirò così, l' indole generoſa del Signor Co: Franceſco Genitor vo-

voſtro di onorevoliſſima ricordanza ; e finalmente ve l' accreſceſte colla coltura eziandio degli ſtudj, delle buone Lettere , e della Filoſofia , la quale diſtingue gli animi ingenui da tutti coloro , che ingiuſtamente fuori della virtù , e del vero merito oſtentano un faſto odioſo , e una chimerica elevatezza . Ma io poſſo per mia grande ventura una sì gran copia di motivi qui aggiungere e recarvi d' innanzi d' aver tra molti Voi ſolo traſcelto in Protettore di queſta mia , qualunque ſiaſi , produzione , che mentre gli degniate di un qualche rifleſſo , avrete a compiacervi altresì d' eſſere in tal ſituazione , che ſi debba a Voi come neceſſariamente penſare , comecchè la ſteſſa voſtra moderazione cerchi naſcondervi a Voi medeſimo . Nè accade certamente , che ſebben pajano in me particolari e perſonali gli eccitamenti , che mi vi anno rivolto e indiritto , pure io ſiami il ſolo , o ſiano rari gli eſtimatori del voſtro grado , del voſtro buon guſto per le Scienze , e delle commendevoli prerogative . Per verità io , che fino dai più verdi anni rimembro aſſai pruove di umanità e corteſia nel mentovato Signor Co: Padre ; che nacqui e vivo in queſta ſteſſa Provincia ; che onorato anche in Socio di coteſta illuſtre Accademia dei Concordi *più volte udii celebrare il voſtro diſtinto talento , mercè del quale , prevenendo l' età dei pubblici maneggi che la richieggon matura , vi adempieſte con tanta lode nella più verde ſull' eſempio paterno , e degli Avi , e ſoſteneſte decoroſamente della Città voſtra Patria tutte le Cariche più rilevanti ; io che riconoſco una ben grande beneficenza da queſta ragguardevol Famiglia de' Conti Malmignati , d' onde ſortiſte una tal Genitrice , ch' è oggetto ben degno alla Patria ſteſſa di comune venerazione ; e che finalmente per Voi ho riportate dalla Conteſſa Margherita Sorella , or trapiantata nella chiariſſima Caſa Chiarelli , copioſiſſime gentilez-*

lezze colà in Cento , ove profeſſando le Umane Lettere feci qualche ſoggiorno , poſſo vantar di non cedere a verun altro ſiccome negli ufficj dell' oſſervanza , così nella giuſta idea di conoſcervi e celebrarvi .

Ma , ſe appunto a' voſtri Concittadini , co' quali la comunanza dei titoli , degli onori , delle parentele , e degli atti ſociali vi tengono avvinto , ſi rivolga lo ſguardo , non ſi potrà non dedurne , che diffondiate ſopra di eſſi una gran parte di patriotico luſtro e decoro ; ſiccome a rincontro dalla univerſale eſtimazion loro ve ne torni gloria e ſplendore , e vi ſi accreſca vie maggiormente lo ſtimolo a battere il ſentiero della virtù e del valore . Io appello in comprova di ciò la ſtraordinaria eſultanza , (di cui vollero annunziatrici e teſtimonj anco le Muſe per una foggia non ordinaria e comune ,) e le ſingolari dimoſtrazioni , che ne riſcuoteſte , quando felicitato dalli recenti celebrati Imenei colla in tutte le Italiche Storie celebrata Proſapia de' Conti di Onigo , conduceſte ai domeſtici Lari la Conteſſa Vittoria Antonia , in cui ſi uniſcono le più rare doti , che ad una Dama di sì chiaro ſangue convengano . Qui però non vuolſi per me commendare la tanto plauſibile ſcelta , in cui ſpicca a maraviglia un ſentimento sì raro a' dì noſtri di prudenza , e d' ingenita nobiltà di penſare . Non vuolſi venire rammemorando (che ſoverchia coſa e troppo lunga ſarebbe) la chiarezza degli Avi ſuoi per Arme , per dignità , per magnifiche impreſe celebratiſſimi , e da tutte le Corti d' Italia e fuori , e da' Sovrani medeſimi in ſommo pregio avuti ; non la voſtra magnificenza , di cui avete Voi dati dei ſaggi sì manifeſti ; non finalmente quella generoſità , che dimoſtraſte eſſer voſtro carattere , come dev' eſſerlo di chiunque abbia ſortito un animo cittadineſco ed ingenuo . Vuolſi bensì giuſtamente inferirne , che Voi ſforzando colla Virtù

il Pubblico ad applaudirvi, ritrovaſte nello ſpontaneo compiacimento un veridico teſtimonio della virtù e del decoro.

Sebbene, io m' avveggo di oltrepaſſare i confini di una lettera, e di entrare in uno ſcopo di lodarvi, che non hommi prefiſſo, poichè delle mie lodi non avete meſtieri. Se impertanto a Voi piaccia, Illuſtriſſimo Signore, di farmi buoni que' motivi ſovraccennati, onde al voſtro Nome queſto mio debil Lavoro indirizzo; verrete a confeſſare tacitamente col favorire in me il genio di queſti ameniſſimi Studj, eſſer in Voi ſenza confronto un più nobile pregio sì della Dottrina, che delle Lettere l' ottima profeſſione. Per la qual coſa alla buona intenzion mia, anzichè alla picciolezza del dono pregandovi di riſguardare, come vero Servidore, che vi ſono, col più profondo riſpetto mi raccomando.

PROE-

PROEMIO.

LUcio Virginio di famiglia plebea aveva una Figliuola, d'anni quindici circa, promeſſa in Iſpoſa ad Icilio ſtato Tribuno della plebe; la più bella che foſſe in Roma; e rimaſta orfana della Madre vivea ſotto la cuſtodia delle nudrici. Vedutala a caſo Appio Claudio, uno dei Decemviri, nelle pubbliche Scuole, che vicine al Foro ivi ſi teneano aperte, e invaghitoſene, usò ogni ſtrada per ſollecitarla: facendole prima (come nota ſingolarmente Dionigi d' Alicarnaſſo) pervenire i ſuoi ſentimenti, taciuto il nome, non però la condizione di uno, che potea renderla e felice e ſventurata. Trovandola ineſpugnabile ricorſe alla frodi e alla violenza. Subornò un certo ſuo Cliente M. Claudio (qui nominato col ſolo cognome di Claudio, e prima adoperato come un aperto mezzano dell' indegna ſollecitazione) a rapirla. Ma difeſa da' ſuoi, egli deſiſtette dalla violenza, e la piegò colle buone a comparire in giudizio ad udire delle ſue preteſe ragioni ſopra di Lei. Il Decemviro eletto Giudice alla difinizion de' litigj accolſe le iſtanze già fra loro concertate: cioè che naſceſſe ella d' una ſua Schiava, e in Figlia adottiva foſſe ſtata da Virginio accettata, ſiccome privo di prole, e di ſperanza d' averne dalla ſterile Numitoria conſorte; e ſtava per aggiudicarla a Claudio. Ma per l' aſſenza di Virginio, ſi oppoſe Icilio Spoſo, e Numitorio Zio materno della Giovane, adducendo queſti una legge delle XII. tavole: „ che mancando „ il Padre, goder intanto doveſſe una fanciulla del-

„ la

„ la libertà, di cui era al poſſeſſo, contro le prete-
„ ſe di chi glie la contendeva. „ Chieſe perciò una proroga fino al di lui ritorno. Appio glie la dovette accordare intimorito dai difenſori di Virginia, e dalla Plebe. Ma reſtrinſe il tempo così, che neppure baſtar poteſſe al più ſollecito viaggio; commettendo in oltre a' Capitani di ritenerlo ſegretamente. Ma Virginio, prevenuto dalli conſanguinei d' Icilio e Numitorio ſaliti ſopra un veloce deſtriero, ritornò, mentre che ſulle nuove iſtanze ſollecitato da Claudio, ſtava Appio per difinire a favore dell' infinto pretendente. Rimaſe egli ſorpreſo in vederlo, ma pure cieco dalla paſſione, e munitoſi di Littori, e di truppe in onta alle più chiare difeſe, e alla comune deteſtazione de' numeroſi Spettatori, ſentenziò, che foſſe di Claudio. Vedutaſi Virginio tolta ogni ſperanza di ſalvarle e pudicizia e libertà, chieſe in grazia di conferire in diſparte colla creduta ſua Figliuola, e colla Nudrice; e ottenutane licenza, la conduſſe in qualche diſtanza dagli Spettatori preſſo d' un Macellajo, e con un coltello ivi preſo immerſole nel fianco l' ucciſe. Ritornò con eſſo inſanguinato gridando per tutta la piazza contra il Decemviro già incontrato per via; ed eccitando la Plebe a riacquiſtare la libertà e la ſicurezza delle proprie Figliuole, col deplorarne il neceſſario delitto di ucciſor della ſua. In fatti fu ſeguito dalla moltitudine coll' effetto dell' abolimento dei Decemviri, e colla elezione di dieci Tribuni militari, fra' quali eſſo Virginio, Icilio, Numitorio. Appio, veduti vani tutti gli ſforzi ſuoi per ritrovare difeſa, fu condannato a perpetua carcere, dove poi ſi ritrovò ucciſo; e Claudio cogli altri Decemviri all' eſilio.

Queſto è l' argomento della preſente Tragedia, e concordano, fuori di qualche varietà di circoſtanze, tutti

tutti gli Storici qui appiedi notati *. Non v'ha dunque di finto in eſſa, che la ſpedizione d' Icilio al Campo, la ſuppoſta concitazion di tumulto, e la morte per tradimento ad eſſo procurata da Appio rivale e con un foglio enunziata a Virginia. Coſa, che appoggiandoſi a tutta la probabilità, ſembrommi acconcia a riempiere la Cataſtrofe, e l' alternativa delle ſoſpenſioni del fine.

Li caratteri de' Perſonaggi ce li dà pure la Storia. Virginia quanto bella, altrettanto pudica e fedele. Virginio Padre ſaggio e ripieno di ſentimenti d' onore. Icilio ricopiato fedelmente da T. Livio per Giovane coraggioſo e franco ai pericoli di un amante emulato. Numitorio grave e moderato negl' intereſſi della pericolante Nipote. Terenzia (ch' è il ſolo perſonaggio così nominato ad arbitrio, e la ſola introdotta delle molte donne familiari) caratterizzata di buon coſtume. Appio concordemente dipinto per libidinoſo, violento, ed ingiuſto. Claudio ſuo confidente per adulatore pronto ad ogni ſcelleraggine, per acquiſtarſi la grazia del ſuo Principale.

Dalli caratteri ne riſulta la Morale, ch' è ſparſa in tutta la Tragedia, come ſpero, molto utile e vera.

Il fine, che oggidì ſi abborre, triſto e luttuoſo, ſpecialmente nel Teatro Italiano, ho procurato di addolcirlo non ſolo coll' allontanare la viſta dell' ucciſion di Virginia, (precetto indiſpenſabile di tutti li Maeſtri di queſto componimento,) ma in oltre colla gloria della pudicizia ſalvata, col deſiderio, che avea ella ſteſſa di morire, piuttoſto che cader vittima di un rapitore, colla pompa funebre niente eſagera-

gera-

* Dionigi d' Alicarnaſſo: *Antichità Romane* lib. XI. Livio lib. III. Rollin T. II. Lorenzo Echard T. I. lib. II. cap. 4. L. Feneſtella: *de Magiſtr. Sacerdotiiſque Rom.*

gerata ma vera, coll' ottimo effetto della Libertà e dell' Appellagione reſtituita, e col ſevero gaſtigo di Appio e di Claudio. E ſe del primo non ſi aſſicura ſeguita la morte, ma ſi fa preſagire; ciò fu per non violare il precetto dell' unità dell' Azione, e del ſolo ſpazio di un giorno; che qui pure (trattene poche ore di più) circoſcrive a tutta la Cataſtrofe la Storia medeſima.

Per iſcanſare la contraddizione de' luoghi, ch' eſigono ora un privato colloquio, ed ora una pubblica comparſa, ſi è ſtabilita la Scena nella piazza di Roma preſſo ai Tribunali e nel Foro, dove in fatti ſeguì lo ſcioglimento del nodo. Laonde tutte le decorazioni per rappreſentarla ſi reſtringerebbero ad un interno appartamento nella Caſa di Virginia poſta ſulla piazza, e alla viſta di una Sala pel luogo del Tribunale, e alcun ricovero de' Magiſtrati riguardante la piazza medeſima, coll' intervento di Littori armati, e di qualche promiſcuità di popolo.

Per lo ſtile de' verſi ho procurato di ſoſtenere la gravità del coturno, ma colla frequente ſpezzatura confacevole ad un' azion naturale, dove un Attore non è obbligato a compiere il ſuo verſo prima, che ceſſi di favellare, bensì 'l ſuo ſentimento. Ho ſcanſata ogni rima, che alcuni de' noſtri Italiani moderni non anno avuto riguardo di uſare, parendomi opportuna al Dramma non alla Tragedia; e il più che me lo abbia permeſſo una fervida fantaſia, ho procurato di ſcanſare ogni tratto di vivacità Lirica.

Rimarrebbe, ch' io diceſſi qualche coſa a mia giuſtificazione intorno all' aver maneggiato un argomento ſopra del quale, come rilevai dopo quaſi aver condotta al termine queſta mia, ſcriſſero parecchi Tragici del Secol noſtro, fra' quali il celebre Vincenzo Gra-

vina, che la intitolò l' *Appio Claudio*, e di cui ſi ſono fatte più edizioni in Napoli, ed in Venezia. Havvene una Franceſe in proſa tradotta dal Conte Antonio Zaniboni, e ſtampata in Bologna; coſa però aſſai tenue, e contraria eziandio in molti fatti o ſuppoſti, alla verità della Storia. Una ve n' ha di Saverio Panſuti Napoletano; un' altra finalmente di Farnabio Gioachino Anutini, ch' è F. Giovambatiſta Bianchi Min. Oſſ. Ma io non addurrò a mia difeſa, che un ſentimento del chiariſſimo Sig. Co: Abbate Girolamo Silveſtri ornamento ſingolare di Rovigo ſua Patria per la profonda Dottrina, finiſſima Letteratura, e vaſta erudizione, dal quale appunto ebbi oltre le ſuddette notizie, anche l' eccitamento a proſeguire: *che non il merito di una Tragedia conſiſte nella novità del Soggetto, bensì nel modo, onde vien maneggiato; com' è manifeſto per la Merope ſcritta dal Torelli, e dal Sig. March. Maffei, e così per altre.*

Io non debbo luſingar di un tal merito queſta mia unica e primogenita Figliuola nata per ozio dai più ſeveri ſtudj, quantunque ſi ſappia non aver avuta felicità d' incontro neſſuna delle accennate ſul fatto di Virginia, non eccettuata, per avviſo di chi la leſſe attentamente, neppur quella del Gravina più valente aſſai ne' precetti, che nella eſecuzione. E molto meno ho motivo di luſingarmi, ſe rifletto alla perfezione, in cui dopo appunto l' eſemplare del Sig. March. Maffei, (che pure non iſcanſò le cenſure dell' immortal Lazzarini,) è ridotto il Tragico Italiano Teatro, già coltivato in appreſſo nobilmente da feliciſſimi Genj; ſiccome il Sig. D. Alfonſo Varani di Camerino Patrizio Ferrareſe, il P. D. Franceſco Ringhieri Mon. Oliv., il Sig. Co: Guglielmo Bevilacqua, e il Sig. Girolamo Pompei Nobili Veroneſi,

nesi, e valenti imitatori del loro Antesignano ; per lasciar in silenzio li gran modelli del Francese recati nella nostra Italiana favella , li Sigg. di Voltaire, di Crebillon, di Racine , e il valentissimo Pier-Cornelio.

Tutta volta io non ho esitato d' avventurarmi alla discrezione del pubblico Giudizio ; dispostissimo ad udir con rassegnazione e gratitudine ogni ragionevol censura (che credo inevitabile a chicchesia nella somma difficoltà di questo componimento) purchè venga da persone di buon senso , e d' imparzial sentimento.

ATTORI.

Appio Decemviro.
L. Virginio Padre di Virginia.
Icilio stato Tribuno, Sposo promesso a Virginia.
Virginia ad esso Icilio promessa.
M. Claudio Confidente e Clientolo di Appio.
Numitorio Zio materno di Virginia.
Terenzia Nudrice.
Guardie di Littori, e Turba di popolo nelle pubbliche comparse.

La Scena è nella piazza di Roma a vista del Foro, e dei Tribunali.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Virginia , Terenzia.

Virginia.

Il mio pavido cor , alla trilustre
Età perdona i non intesi affanni.
Tu m' hai detto fin' or un dolce nome,
Terenzia , in quel d' Icilio : oggi 'l rammento
Coi sospiri e col pianto ; e ognor mi sembra
Stringer in vece di sua destra un ferro
Avido del mio sangue . Ah, qual destino
Di me fa gioco, e le amorose faci
Sparge di un tristo annunzio !

Terenzia.

Odimi , o Figlia,
(Che tal nomarti all' amor mio conviene ;)
E' ingiusto il tuo timor. d' Icilio è nota
La costanza e la fede : in lui Virginio
A te lo Sposo , a se trovò il sostegno
Della prima canizie . Omai disgombra
L' odiosa tristezza , e ti prepara
Al vicino Imeneo.

Virginia.

Della sua fede
Non per anco io pavento ; anzi se ascolto
Questo tenero cor , e al mio simíle
Il suo debbo trovar , non può tradirmi.
Sebbene qual affar sì grave e occulto
Potea rapirlo agli occhi miei nel giorno
Alle nozze prescritto , ed anco senza
Il solo di un addio caro conforto ?

 Ah,

Ah, che mi ſcuote incognito terrore
Le fibre e il ſangue! La notturna Dea
Di ripoſo altrui larga a me lo toglie
Co' ſuoi torbidi ſogni; e il Tempio e l'Are
Mi raſſembran ſdegnoſe, e di ſciagure
Mi fan preſaga.

TERENZIA.

Non conoſci a pieno
Di un Romano il dover, il generoſo
Animo invitto. Forſe al Campo il traſſe
Della Patria lo zelo a por riparo
Ai ben noti tumulti; e perch' ei t'ama
Con tenerezza eſtrema, Egli ha temuta
Debil la ſua Virtù preſſo a' tuoi ſguardi;
E per tornar di Te più degno, ha ſcelto
Di ſembrarti crudel.

VIRGINIA.

Se accetto queſta
Ingegnoſa diſcolpa, in un m' affligge
La rea cagione. Quell' oſtil furore,
Che ſpira sì ſovente a queſte mura
Opra di Marte, ond' è che oppreſſo or geme
Il Tribunizio onor, cui, non ha guari,
Nobilmente ſoſtenne Icilio ſteſſo,
E la del popol libertade arreſa
Dei Decemviri al giogo; è appunto un triſto
Preſagio alle mie nozze. E benchè poco
Al ſeſſo, agli anni un tal penſier convenga,
Pur mi funeſta: anzi 'l frequente udirne
L'acerbo caſo deteſtar mi ſveglia
D' altre Donne Latine i fati avverſi.
Della pronuba Giuno il nome auguſto
Già venerai nel Tempio, eppur non trovo
La mia ſolita calma! Or qual può dirſi
Fuorchè un giuſto timor?

TE-

TERENZIA.

Vano mi ſembra.
Che col pubblico affar di guerra o pace
Il tuo privato amor non è congiunto.

VIRGINIA.

Che più dunque ritarda il Genitore
A cercar del mio Spoſo, onde più lungo
Indugio non ſi opponga ai ſacri nodi?
Se m' ami, ogni periglio, o fida amica,
Fa che prevenga il Padre mio. Le ſoglie
De' noſtri Dei Penati, or che la Madre
Varcò l'onda di Lete, (o doloroſa
Fatal memoria!) eſſer potriano forſe
Mal ſicura difeſa alla Figliuola.
Della Patria ai dover ſpeſſo anche a Lui
Ceder conviene e allontanarſi. E' vero,
Che m' aſſecura virginal fortezza.
Ma v' ha chi la combatte, e ſoffro ogn' ora
Di temenza e roſſor motivi occulti.
E che non può la tirannia, ſe il freno
Le allenti paſſion crudele e fiera!

TERENZIA.

Saggi ſono i tuoi ſenſi, e anch' io m' adopro
Per vederti contenta. Il Padre or giunge.

SCENA II.

VIRGINIO, E DETTE.

VIRGINIO.

IN mezzo a tante cure e fra i perigli
Dell' avanzata etade, unico al mondo
Sei mio conforto, o Figlia. Il ſolo manca
Ritorno del tuo Spoſo a farmi lieto
Del promeſſo Imeneo: cara ſperanza
Di mirar ne' tuoi figli 'l Padre e l'Avo

Redivivi alla gloria, e al patrio amore.
Prima del terzo luſtro a me ſembrava
Troppo immatura aſſoggettarti al giogo.
Ma di Marte ſeguace e in mezzo all' armi,
Pur tenni viva ognor di un tanto affare
L' ardente brama. Non v' ha più, che un breve
Indugio a compier l' opra, e ſpero il nome
Tra poco udirmi riſonar con gioja
Di Suocero, e invocar lieti gli auſpicj
Dei Santi Numi.

VIRGINIA.

Più felice annunzio
Non potreſti recarmi. Io però temo,
Che tu non cerchi coi paterni accenti
D' un qualche male prevenirmi. E quando
Deve Icilio tornar? Di lui novella
Forſe ti giunſe? All' amor mio perdona,
Pietoſo Genitor, le ardite inchieſte.

VIRGINIO.

Breve è il cammin, che lo divide; ei t' ama
Quanto il dee fido Spoſo. Aſſai, Virginia,
Con ciò ti eſpoſi; più ſaper non lice
A Te, nè ricercar. Di Roma un figlio,
Quale Icilio conoſco, i ſuoi poſpone
Affari alla ſua Patria, e molle ſdegna
Di comparir ne' ſuoi più dolci affetti.

VIRGINIA.

Lodo la ſua virtù, ma troppo coſta
All' incerto mio cor affanni e pene.
Deſtin del mio chi vide mai più crudo?
Ogn' ora mel promette, e il flebil guardo
Volgo d' intorno, e l' Amor mio non veggo.
Di chi s' appreſſa a queſte ſoglie aſcolto
Più volte oggi la voce, e poi deluſa
La non ſua riconoſco, a l' aura iſteſſa

Col falſo ſuſurrar gode ſchernirmi.

VIRGINIO.

Frena per poco il giovanil ardore;
Sgombra i triſti penſier, che in verde etate
Son dell' alma il tormento, e inſiem la colpa.
In faccia al mondo e a' varj caſi avvezza
Senſi più degni anche del ſeſſo imbelle
Ti ſentirai deſtar.

TERENZIA.

Troppo ingegnoſa,
Tel diſſi anch' io, fabbrichi a te gli affanni.

VIRGINIA.

Deh, per queſta, ch' or bacio, amata deſtra,
Dimmi quale il trattien cura, o periglio
Da me lontano.

VIRGINIO.

Oggi per te il ſaperlo
E' vano; e a me non giova il dirlo.

VIRGINIA.

Ah, Padre,
So pur troppo, che al Campo egli è poc' anzi
Ito, d' Appio ai comandi. E quai di zelo
Finge ſenſi alla Patria un ſuo nemico?
Le dà in ſoccorſo Icilio, in cui già tolſe
La ſua difeſa! Oh, quai vicende ignote
Ai palpiti del cor!

VIRGINIO.

Lo chieſe amico,
Cittadin lo conobbe. Anno talvolta
I ſuperbi oppreſſor per queſta via
L' ignominia a ſe tolta, o almen coperta.
E ſe perir doveſſe anco per mano
De' ſuoi nemici, della Patria accorſo
Ai veri caſi o per menzogna finti,
Sempre figlio di Roma allor col ſangue

Vie più Te ſteſſa onora, e i noſtri affini.
Ma raſciuga quel pianto, e non temere,
Figlia, d'infauſti eventi; anzi l'attendi
Tra poco e impara a vincere Te ſteſſa.
Addio. Ritorna ai femminili uffizj.

SCENA III.

VIRGINIO SOLO.

OH, quanto il ſuo timor, le ſue querele
Fra me ſteſſo compiango! Altro linguaggio
Da quel, ch'io parlo, è quel d'un fido amore.
Povera figlia, ſe d'aprirmi il ſeno
Ti foſſe dato, allor vedreſti quale
Io per te ſenta acerba doglia e fiera.
Pur troppo alle tue nozze infauſti augurj
Spirano; e forſe tua beltà, che rara
Folgora agli occhi d'un rivale ardito,
Prepara all'innocente il fato eſtremo.
Io corro intanto a ricercar conſiglio,
Se il concedano i Numi, e a darti aita. (*parte.*)

SCENA IV.

APPIO, CLAUDIO.

APPIO.

VAno ſplendor di queſti Faſci, e vana
Gloria di ſangue! In queſto giorno, o Amico,
D'ogni ſchiavo più vil ſentomi al core
Più tenaci catene. Eppur vien meno
Di conquiſtar Virginia ogni ſperanza.
Fatal momento, in cui nelle vicine
Scuole mirai la ſua beltà crudele!
Già l'amor ſuo più volte, e ſempre indarno
Di ſcaltre donne col favor richieſi,

Co-

Come incognito amante un dì capace
Di renderla felice. E ancor mi ſdegna.
Che deggio far? Se a Spoſa io la ſublimo,
Dei Decemviri al grado ingiuria io reco;
Mentre concorſi alla ſevera Legge,
Che il nobil ſangue col plebeo meſchiarſi
Vieta ne' maritaggi. Uſar la forza?
L'odio accreſco e il furor, ch'arſe e tutt'ora
Il mio nome riſveglia. E dove mai
Di Tarquinio l'orror non giunſe un tempo!
E in chi non deſta ancor la rimembranza
Un freddo gelo! Di Lucrezia l'Ombra
Inſanguinata al Campidoglio, al Circo,
Ai domeſtici Lari, a tutta Roma
Portò le ſue vendette. E che riſolvo?
Aſſai d'induſtrie io mi rammento in vano
D'aver tentate, nè ſimil coſtanza,
Nè più ſalda oneſtà nel debil ſeſſo,
Nella tenera etade, aver trovata.

CLAUDIO.

Il mio conſiglio hai tu eſeguito ancora
D'allontanar fin là d'Algido al Campo
Il tuo rivale, e tender qualche inſidia
Alla ſua vita?

APPIO.

Io ve l'ho indotto alfine,
Ma con molta fatica; e il ſolo ſprone
Di gloria, e il pianto, che di tutta Roma
Finſi chiedergli aita, e'l comun bene,
Gli feo poſpor le maritali tede.
Di due ſchiere nemiche io finſi ſcherno
Di Quirino la ſtirpe; Equi e Sabini
L'armi aver preſe, e andar correndo alteri
Come rapida fiamma; al Tebro l'onde
Tinte fra poco minacciar di ſangue.

Ereto anguſta eſſer omai la ſola
Contro i Sabini inutile difeſa ;
Tuſculo agli Equi opporre l'armi indarno.
Fra i noſtri inſorta una civil diſcordia ;
Fremer la Plebe irata , e dove piega
Più gagliarda la forza aggiunger forze ;
E un Araldo qua giunto aver del Campo
Riferita la ſpeme unica in Lui,
Che al diviſo furor ſia calma e freno.

CLAUDIO.

Facondo amor ti reſe ; e ſe ſerbaſti
Cauto il ſilenzio degl' interni moti,
Ilare in volto, e ſenz' alcun ſoſpetto
Si avrà poſto in cammino.

APPIO.

Anzi una nube
D'amoroſi ſoſpir prima ha verſato.
S'udío gridar: „ ah! non mi regge il core
„ Di laſciarti, o Virginia. Il mondo pera,
„ Vada in cener la Patria, ardano i colli
„ Di fiamma oſtil. „ Ma poi ſoggiunſe: „ Un figlio
„ Di Quirin così parla! E ſolo Icilio
„ Al comun pianto è ſordo? Ah, Padre invitto
„ Di queſte mura , io n' ho roſſor ; perdona
„ Ai traſporti d'amore. Indegno io ſono
„ Con tai ſenſi di me , della mia Spoſa.
„ Si ſoccorra alla Patria. „ Un ſol momento
Eſitò a rivederla , e queſto a Lei
Chieder fatal congedo ; ma temette
Di ſentirſi ammollir con qualche aſſalto
Delle lagrime ſue. Già breve tempo
L'aſſicurai, che il deve allontanare ;
Eſſer corta la via , certo il riſpetto
Della Plebe al ſuo Nome, e la Diſcordia
Sedarſi pronta al ſuon della ſua voce.

„ Si

„ Si vada (ei diſſe) ; e quell'ardir, che ſcuote
„ A un fedel Cittadin le fibre e il ſangue,
„ Di Virginia mi renda ancor più degno.

CLAUDIO.

Dunque or lungi è da Lei ; raggio di ſpeme
Non oſcuro ti arride.

APPIO.

Oſtacol nuovo
Pavento a' miei diſegni il ſuo ritorno ;
Se non fia che il mio cenno i Capitani
Eſeguiſcano pronti.

CLAUDIO.

Eh, che la ſola
Lontananza è per Te della conquiſta
Favorevol miniſtra ; che non puote
Sopra il debile ſeſſo, e in verde etate,
Cui gran Virtù contro il cangiar de' caſi
Abbaſtanza non arma, un forte aſſalto?
L'ambizion poſſente forza è al genio
Femminil, cui luſinga onore e faſto.
I doni , che placar Uomini e Dei
Sogliono ſpeſſo, e i tuoi colloquj aperti
Prometton la vittoria in tal cimento.
Che ſe in vano t'adopri, a nuovo aſſedio
O d'arti o violenza in me ti giuro
Un miniſtro fedel.

APPIO.

Grazie ti rendo,
O Claudio, mio conforto, e mio ſoſtegno.
Andiamo a por in opra ogni conſiglio. (*partono.*)

SCE-

SCENA V.

NUMITORIO, VIRGINIA.

NUMITORIO.

NOn funeſtarmi adeſſo, io ti ſcongiuro
Con tai ſenſi di cruccio. Il mio Cognato,
Ch' è Padre tuo, veglia pietoſo, e accorto
A ſgombrar i tuoi dubbj.

VIRGINIA.

Ed io pur veglio,
S' oggi non torna Icilio, a render paghe
Due voci del mio cor vendetta, e amore.
Se piacque al Ciel d' unirmi a lui, ſe il Padre
Pronto m' offerſe, ei m' accettò ſua Spoſa,
Chi fia che mel contraſti? Io quella fede,
Che gli promiſi avrò ſeguace ancora,
Quando il cenere mio copra la tomba.
Ma ſaprò bene concitar gli ſdegni
Contro un empio rival. Ah! che rammento
Adeſſo con orror le mie luſinghe,
Quando cogli occhi miei da lui bevendo
L' ultima volta un lungo amor gli diſſi:
Che manca ſolo al compimento eſtremo
Del mio gioir la Genitrice amata,
A veder me ſuo Pegno alle ſue mani
Così bene affidata; e che gli affetti
Non le potriano raffrenare il pianto.
Ma poichè negli Eliſj in pace or poſa;
Nel mio Conſorte, e in Numitore, a cui
Dell' eſtinta Sorella il ſangue, e il core
Mi ſtringe e lega, avrei compenſo ai danni
Della morte e dei Fati. Or qual compenſo
Alle ſciagure mie, ſe quegli manca
O ingannato o infedel? Ignoro ancora

A qual

A qual deſtino il Ciel mi ſerbi; e intanto
La vendetta e l' amor vanno alternando
Sull' amante e il nemico in me lo ſfogo.

NUMITORIO.

No mia cara Nipote. E' vano ſfogo
Quel, che un ſoſpetto, o un vil timor ti ſveglia.
Se ſenza ingiuria paventar non puoi
D' incoſtanza in amarti, e ſe tu vanti,
Che vivi ſol per lui, laſcia che frema
L' altrui diſpetto, o il diſperato amore.
Sarai d' Icilio, e in Numitorio avrai,
E nel tuo Genitor compenſo ai danni. (*parte*)

SCENA VI.

TERENZIA, VIRGINIA.

TERENZIA.

SE un triſto o lieto annunzio ora ti rechi,
Signora, non ſo dir. Claudio ci eſpone,
Ch' Appio di favellar teco deſía.

VIRGINIA.

Da Virginia che vuole?

TERENZIA.

Alto ſegreto
Dice, che il muove, e che pietà il conduce
Di tue Nozze tradite.

VIRGINIA.

O de' tiranni
Pietà ſempre crudel! Io lo conoſco
Quell' ardito amator, che ſta naſcoſo,
E inſidia alla mia fè. Digli, che ancora
Nubil Donzella di mio Padre aſcolto
I comandi e le leggi; che tra poco
Sarò d' altrui. Ch' eſſi decidan prima.
Il ſoffro o lo ricuſo a lor talento.

Ma

Ma d' oneſta Famiglia, e di pudica
Vergine il grado, e il ben dovuto onore
E col loco ſi guardi, e col riſpetto.

TERENZIA.

Non irritargli 'l diſperato ardire.
Sai, che manca lo Spoſo. Al Padre è vano
Chieder ciò, che negar ei non potrebbe.

VIRGINIA.

E qual ſi ordiſce alla coſtanza mia
Tela d' inganni? Che ti ſembra, o cara
Fedel Cuſtode? Alle *tradite Nozze*
Egli nunzio o conforto! Io ſon tradita!
Pur troppo è ver, che m' ha laſciata Icilio,
E ſebben di ſua fè temer non voglia;
Pur qual da lui diviſa in queſto giorno
Di affannoſi penſier provi contraſto
Immaginar tu il puoi: ma no; che ſola
Io che il ſoffro, lo intendo; io che pur l' amo
Più di me ſteſſa. E un tal congedo appunto
Li miei ſoſpetti accreſce, e ſparge d' ira,
Perchè d' Appio il comando a mé lo tolſe.

TERENZIA.

Si diſveli l' arcano: abbia l' ingreſſo
Appio nella tua Caſa; un tal riſpetto
Ben ſi deve al ſuo grado; Egli lo ſerba
A Te, Vergine oneſta, e al Genitore
De' ſuoi Faſci onorando i voſtri Lari.
Virginia, di valor non ſei triluſtre,
Benchè lo ſii d' etate; orna canuto
Senno il giovane crin, la molle guancia.
Claudio s' appreſſi.

SCE-

SCENA VII.

CLAUDIO, TERENZIA, VIRGINIA.

(*una Guardia, che tiene un bacino coperto.*)

CLAUDIO. IL già vicino arrivo
D' Appio, ch' ora mi ſegue, a te precorro.
Queſti doni a Virginia ei manda, e vuole,
Che ſian dell' amicizia oneſti pegni
Colle voſtre famiglie. E forſe a regia
Spoſa potriano ornar gli orecchi e il collo.

VIRGINIA.

Chi ſia Virginia ei non conoſce. Il faſto
Dei doni il donator più reo dichiara.
La moderata e non ſervil fortuna
Degli Avi miei da me fin' or ſerbata
Ricorda a Roma i Cittadini. I fregi,
Che m' offri, e inſieme per ſuo nome eſalti,
A' Padri noſtri recan onta e oltraggio.
A chi gl' invia ritornino: l' ingreſſo
Non gli divieto alla mia Caſa; ai ſacri
Comuni uffizj di civile uſanza,
Ch' io pur debbo oſſervar, ei n' abbia grado.
Di me, o Terenzia, a te la vigil cura
Laſcio in queſto, che abborro, onor mentito.
Della vicina ſtanza al pronto acceſſo
Schiudi le ſoglie, e inoſſervata aſcolta. (*partono*)

SCENA VIII., *ed ultima*.

CLAUDIO SOLO.

CHe fiero orgoglio! Anche maggior ſarebbe,
Se ſapeſſe la trama. Il nome ſolo
N' odia e ne abborre! generoſa ſdegna

Do-

Doni, e ricchezze, e ſopra il ſeſſo forte,
Sopra l' età non cura illuſtri amanti!
Rara coſtanza alle primiere faci!
Di ſua rara beltà pudor più raro,
Che inlegittimo amore in Lei non trovi
Aperto il varco! Ma che giova intanto,
Ch' io l' ammiri così? Fors' è un occulto
Senſo di ſua beltà, che a ognuno inſpira
Il piacer di lodarla? Appio ha perduta
Ogni ſperanza. Io ne riporto i doni.
Nuovi lacci ad ordir l' arte ſuppliſca:
Che un diſperato amor non ha più freno.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

APPIO. VIRGINIA,

(che ſiede meſta ad un tavoliere nella parte interna delle ſue ſtanze.)

APPIO.

Della fama, che in Te narra il prodigio
Delle figlie Latine, ora ſaranno
Gli occhi miei teſtimonio: hai ſola il vanto,
Che men del ver ſia meſſaggiera.

VIRGINIA.

Il primo,
Che inſulti al mio dolor ſei tu pur ſolo.

APPIO.

Con beltà ſingolar male ſi affanno
Queſti ſenſi di ſdegno: onora il merto
Di Virginia un che ſiede in alto poſto,
E ſchiavo ſi paleſa a' ſuoi be' lumi.

VIRGINIA.

Beltà funeſta, ſe agli ſguardi piace
Di chi non voglio. Non ti offendo; è queſto
Il carattere mio: ciò, che nell' alma,
Signor, s' aſconde, il volto aſſai lo ſpiega.

APPIO.

Ammiro un tanto ardir, ma poi m' inſulta
L' incognita cagion del tuo diſprezzo.

VIRGINIA.

Penſa, che il tuo comando il miglior bene
M' allontanò; dove e per qual deſtino,

Per

Per quanto tempo, ahi laſſa! ancor lo ignoro.
Di abbandonarmi in queſto giorno iſteſſo
Preſcritto agl' Imenei tu ſol ſapeſti
Inſpirargli la barbara coſtanza.
Penſa, che foſti ſuo nemico, e quale
Il popol ti conoſce uſurpatore
Della ſua libertà ne' ſuoi Tribuni
Per te ſmarrita; che riſvegli adeſſo
Nel mio pavido cor mille ſoſpetti.
Che il rio veleno d' un orror ſegreto
M' agitò l' alma del ſuo mal preſaga:
Che l' arti note d' un ignoto amante
Mi dipingono al vivo il tuo coſtume.
Penſa quello, che vuoi, ſempre ritrovi
D' un più giuſto lamento ampia cagione.
E ſoffri in pace, che al mio caro Icilio
(Oh dolce nome, che ſul labbro ſdegna,
Senza il pianto venir degli occhi miei!)
Io ſia geloſa di non darti 'l lungo
Piacer della mia viſta.

(*in atto di alzarſi e partire*)

APPIO.

Un breve indugio
Ti chiedo ancor. M' intenerisci e t' amo,
Sebben fiera e ſdegnoſa. Entro il tuo core
So che vive egli ſolo, e ch' ei trionfa
D' un ſuo, qual vuoi chiamarmi, aſpro nemico.
La ſua vittoria è più crudele, e ſenza
Confronto a me più coſta affanni e pene,
Che non puote coſtar di gloria un vano
Inutile fantaſma. Io lo perdono
A lui, piucchè al deſtino, e a Te il perdono.
Ma s' Egli non ſi cura di tue nozze
Oggi preſcritte a colorir la trama
D' altri diſegni di civil tumulto

Contro di me, contro la Patria iſteſſa,
E che alfin lo conduce al fato eſtremo:
Perchè troppo oſtinata ancor riſerbi
Solo ad Appio gli ſdegni, a Icilio il core?

VIRGINIA.

Numi, quai ſenſi aſcolto! E come turbi
Gli affetti miei? Parla; di colpa alcuna
Nol potreſti accuſar, s' io pria nol poſſo.
Inſidj alla ſua vita? apri quel labbro
Di miſterj fecondo. E forſe coſta
Di Virginia l' amor morte a un che l' ama?
Parla; non ſoffre indugi un' alma amante.

APPIO.

Alla patria moleſto ha nelle Leggi
L' ineſorabil punitore. Al Campo
De' nemici volò da te partendo,
Ed all' oſtil furor le fiamme accrebbe.
Lo accuſano gli Dei vendicatori
Della pubblica Fè. Quella, che in mano
Contro gli empj ha il Senato aſcia temuta,
Forſe pende al ſuo capo.

VIRGINIA.

Ah, che non poſſo
Crederlo reo! Signor, perdona a un' alma
Prevenuta a difeſa. E ſe il delitto
Di offendere le Leggi è ſuo delitto,
Ha in te chi lo precorſe.

APPIO.

Oltraggi troppo,
O Virginia, un che t' ama, e troppo credi
Alle luſinghe ſue. Giovin feroce
Di vana gloria per natura è vago;
Di te d' eſſerlo finge, e il fatto il moſtra.

VIRGINIA.

D' imporre a una fanciulla indarno ſperi

Con tai menzogne: io lo conoſco a pieno.
E ſe vengon da te le accuſe, a lui
Sono di gloria: da te pure io debbo
Di ſua partenza, ahi! per me quanto amara,
Ripeter la cagione e il rio tormento.

APPIO.

Eppur t' inganni. Alle ſventure mie
Queſta s' aggiunge, che l' antico ſdegno
Contro il mio grado nei Tribuni acceſo
D' Icilio i caſi al tuo penſier dipinga
Parti del mio livor. Poc' anzi, è vero,
A ſegreto conſiglio io l' ho chiamato;
Ma queſto fu dell' amicizia un pegno
Di ſcoprir le ſue trame, e del perdono
Aſſicurarlo, purchè d' Appio ancora
Non iſdegnaſſe il generoſo affetto.

VIRGINIA.

La ſua Virtù fremer dovette ai ſenſi
D' un' impoſta calunnia, e forſe in core
Tu gli hai deſto il deſio della vendetta;
E l' obblio di una Spoſa è ancor tua colpa.

APPIO.

Or bene alla vendetta ei pur s' accinga,
S' ei con te così penſa. A dir mi sforzi,
Che affretta il ſuo deſtino: avrà men tarda
Dalla Patria, e da me la pena ultrice.

VIRGINIA.

Placati; aſcolta un' infelice. Oh Dei!
Che poſſo dir? Se lo diſcolpo, io ſono
Per pietà più crudel; ſe priego, infida:
Ed accreſco al mio Ben le ſue ſventure.
Appio, che vuoi? Se queſto capo, e queſto
Che al ferro pronto offro mio ſen, ti baſta,
Sazia la crudeltà. La ſorte almeno
Ad entrambi funeſta avrà ſerbata

Que-

Queſta mia vita per un pegno eſtremo
Dell' amor, che gli nutro.

APPIO.

Avanza troppo
I confini d' Amor il tuo traſporto.
Ma ſe più non ritorna il reo, che ſcuſi,
Almen ceſſa d' amarlo; e ancor tu ſoffri
La rotta fede, l' abbandono, e l' onta
Di poſporti col ſuo, col tuo periglio
D' ambizion all' Idol vano, e ingiuſto?
Io chieggo ſol, ch' abbia mercè di affetti
Appio, che per amarti obblia ſe ſteſſo.

VIRGINIA.

Ah, menzogner! Ora ti ſcopri, e offendi
La mia coſtanza, il mio pudor; non ſoffre
Qual de' Tiranni 'l cor, quel di due Spoſi
La metà degli affetti. E così lungo
Favor di mia preſenza, oh folle! io dono
A chi m' inſidia? Non temere, o Spoſo,
Dovunque una rea frode abbiati ſcorto,
Non temer di Virginia; io pur non temo.
E ſe qualche ſoſpetto hammi ſvegliato
Una tela d' inganni, or ti ſcongiuro
Per queſto pianto, e pel dolor, ch' io provo,
Che mel perdoni. Se deſtin crudele
Ti minaccia per man d' un tuo rivale,
M' avrai compagna, e pallid' ombra eſangue
Ti ſeguirò fin negli Eliſj a canto.

APPIO.

Più ſoffrir non vogl' io, ch' alma oſtinata
Difficil renda a me la ſua conquiſta.
A' cenni miei tutto è ſommeſſo, e manca
Un' imbelle fanciulla a' miei deſiri!
Parto, e reſta il mio ſdegno. Avrà il rivale
In coſtei la ſua pena, io la vendetta.

SCENA II.

VIRGINIA SOLA.

DUnque il ſuo ſdegno ad ambidue funeſto
Riuſcir potrà? Numi, che feci? e quando
V' offeſe mai lo ſventurato Icilio?
Adeſſo intendo i miei terror forieri
Della promeſſa deſtra. E qual conſiglio
Voi m' inſpirate? Io forſe il colpo affretto,
E colpevol mi fa del tradimento
Di una Spoſa il dover. Bella cagione
Di una morte innocente, ſe a me ſola
Tocca la ſorte, e ſe il mio Ben reſpira
Dopo del mio morir aura di pace.
Dunque ſi muoja, e in la compagna eſtinta
Ceſſi a lui, che nol merta, il fato avverſo.
Altro conſiglio in così fier tumulto
L' alma non ſente, e la ragion vacilla.

SCENA III.

TERENZIA, (*che accorre a calmar*) VIRGINIA.

TERENZIA.

T' Accheta; e qual furor t' agita e ſcuote?
Tu mi fareſti impallidir, tremare
A tai traſporti. Le tue voci intenta
A udir con Appio inoſſervata, e cheta,
Qui alfin ti veggo in tanto eccesſo! Oh come
In così molle età corre veloce
Agli eſtremi l'amor! Vivi e raffrena
L' impeto giovanil. Le ſue minacce
Sono inutili o finte; il tempo, i mezzi,
Un conſiglio miglior s' attenda.

VIR-

VIRGINIA.

In pace
Pur dovreſti laſciarmi andar tra poco
Scarca di queſti impacci a conſolare
Il mio Spoſo, chi ſa? tra quai vicende.

TERENZIA.

Diſperato penſier! Potreſti in vece
Del rivale ammollir meno ſevera,
E pudica egualmente il cor feroce.
Ei ti ama, e quanto, il vedi.

VIRGINIA.

E queſto appunto,
Ch' egli mi porta amor funeſto, il rende
D' altro amante geloſo: ed io mi trovo
O ſdegnata o corteſe a egual partito
Di nuocere a chi ſol merta gli affetti.
E poi finger non ſo, nè il deve un' alma,
Che oneſtate e pudor veſte e circonda.
Se ti move al dolor la mia ſventura,
Suoi caſi avverſi a ricercar mi ſegui. (*partono.*)

SCENA IV.

APPIO, CLAUDIO,
(*in una parte del pubblico Palagio.*)

APPIO.

AL ſommo è giunto il mio diſpetto, o amico.
L' orgoglioſa beltà d' una fanciulla
Schiava reſa d' altrui troppo m' inſulta.
Uſo vezzi, e terror; fingo tradita
Dallo Spoſo la Fede; ogni ſperanza
Di rivederlo a lei di toglier tento;
Doni aſſai ricchi le tributo, e l' offro;
Chieggo intanto, che m' ami, eppur non giova.
Vo', che ſi avveri 'l mio preſagio, e forſe

Qui ſta l' ultima ſpeme. Il tradimento
Là dov' ei giunſe cautamente ordito
Un nuovo cenno affretti: ei più non torni
A ſvegliar le ſue fiamme.

CLAUDIO.

Utile impreſa,
Se rieſca, ma pur di troppo ardita,
Appio, tentiamo: dal primier conſiglio,
Ch' io già ti diedi, non m' arretro; il ſolo
Dubbio riman, che non è ſpento ancora
Il favor della Plebe a' ſuoi Tribuni;
E v' ha chi freme a noi Patrizj incontro,
E i Decemviri abborre. I Capitani,
Che ſtringon l' armi, è incerto a qual partito
Poteſſero inclinar. D' Icilio il nome,
E di Virginio l' autorevol fama,
Che di ſaggio riſuona, e d' Uomo oneſto,
Potrian le ſchiere ſollevar.

APPIO.

S' ei torna
Dal vicin Campo (e ritornar potrebbe
In corto ſpazio, ſe con trame occulte
Non gli tronchino il filo i noſtri amici)
Dell' inganno vorrà prender vendetta.
Dunque ſenza periglio eſſer non puote
Un libero rival. Ma che pavento,
E imparo ad avvilirmi? Il grado, e queſto
Splendor de' Faſci, i miei Colleghi, il chiaro
Sangue de' Claudj, il mio voler non ſanno
Farmi a lungo temer ſenza mio ſcorno.
Si rinnovi la trama: il più veloce
Meſſaggier la preſcriva ai noſtri Duci.
E nobil gara fra i miniſtri inſorga
Il deſir mio di ſecondar. Intanto
Qual d' un caſo avvenuto (e tale al certo

Deb-

Debbe avvenir) io vo' mandarne annunzio
Per isfogo a Virginia.

CLAUDIO.

Ed io m' accingo
A ubbidirti, Signor. ma queſta è un' opra,
Che vuole ogni deſtrezza, alto ſilenzio.

APPIO.

Odimi ancor: l' altra metà rimane
Del progetto a eſeguir. quando ritorna
Dalle ſolite vie di queſto Foro,
(E fia forſe tra poco) la crudele
Nemica mia, tu pur l' arreſta, e guida
Nelle tue ſoglie fra i Littori. addurne
Potrai qualche preteſto, o finta accuſa,
Che in faccia al popol ti ricopra. Intanto
Diſporrà di coſtei qual più mi giovi,
La ſorte, il caſo, e quel che mi ſi ſveglia
D' un violento amor odio miniſtro. (*parte*.)

SCENA V.

CLAUDIO SOLO.

FIn dove mai conduce il primo paſſo
Un pronto adulator! Obbliga agli altri
Un ſol riguardo, e trattener la mano
Non lice più ſulla metà del colpo.
Chi ſa quale avran fine i paſſi noſtri?
Ma che riſolvo? Ah, inutil fora, e tardo
Il pentimento, ſenza frutto il laccio
Da noi teſo fin' or. Torni alla mano,
E al mio core l' ardir: l' opra ſi compia.

SCENA VI.

VIRGINIO, NUMITORIO.

VIRGINIO.

DEi potenti l' ardir prende, o Cognato,
Di mira, come un nembo, i noſtri tetti.
L' inlegittime fiamme alla pudica
Virginia Appio ſcoperſe: Icilio manca
Per comando di lui: forſe non reſta
Che di un Genero e un Padre il tradimento,
A compier le ſue brame. Io non ſo quanto
Ci poſſiam luſingar ſu i ſcarſi avanzi
Del favor popolare, omai venduto
Dei Decemviri al faſto, o inutil reſo;
Da che il natio di Libertate amore
Dai Romani è fuggito, o quaſi ſpento.
Prima d' ora tentai qualche riparo
Alle noſtre ſciagure, ed all' afflitta
Figliuola oggi ſperai, che ritornaſſe
Il futuro Conſorte; anzi le diedi,
Benchè non ſenza di un paterno sforzo,
Quaſi ſicuro pegno; e poi s' accrebbe
Da certe voci fin dal Campo uſcite
Il mio primo timor. Chieggo conſiglio,
O mio fedel Cognato, e chieggo aita.
Ella pure ten priega, e ſo che udiſti
Dal ſuo labbro gli affanni. I tuoi congiungi
Alli miei ſforzi a riparar, ſe lice,
Le già vicine inſidie.

NUMITORIO.

Il primo paſſo
Fia di ſoccorrer, ſe non fu tradito
Il tuo Genero, il mio caro Nipote.
Fra le belliche ſquadre, ove s' attrovi

Nel vicin Campo rintracciarlo, ed ivi
Raſſodar con preghiere il vacillante
Partito di que' Duci. A me la Figlia,
Cui tolſe ogni conforto un fier timore
Dell' incerto di vita amato Spoſo,
Tranquillo affida: io le ſarò difeſa.
E a queſto petto a vacillar non uſo,
E a queſto capo faran prima oltraggio,
Che a lei gli avverſi caſi.

VIRGINIO.

Io mi ſereno
Alquanto alle tue voci: io parto; aſſiſta
Il Cielo agli innocenti; addio. ti laſcio
La mia cara figliuola, il miglior bene.

SCENA VII.

NUMITORIO SOLO.

POvero Padre, fra il timor diviſo
D' una Figlia, e di un Genero perduti,
O almen vicini al precipizio eſtremo!
Parte, e vorria reſtar; gli leggo in fronte
L' alma, che ondeggia; ed io ſolo mi trovo
Mallevador della ſua vita in quella,
Che la traſſe da lui. Numi pietoſi,
Se le umane vicende un dì provaſte
Fra i mortali anche voi, ſpero, che avrete
Cura di me, di un' innocente Spoſa;
Cura d' un Genitor, che a voi rivolge,
Per l' onor della Figlia i ſuoi ſoſpiri.

SCENA VIII.

VIRGINIA NUMITORIO.
(*con un foglio in mano.*)

VIRGINIA.

BArbaro cor, vincesti. E il tuo trionfo,
Di crudeltà sugli occhi miei lo porti!
Sventurata Virginia! infausti amori!
Virginia più non cape in se; gli affanni
La dan libera in braccio alle sue furie.
Voi, Numi, invoco alla vendetta, e a voi
M' abbandono languente. Ombra sì cara,
Ombra del mio Consorte, ah, s' egli è vero,
Che sulle sponde al pigro Lete arrivi
Dei mortali la voce, or quali smanie
Per le mie sentirai svegliarti in seno!
Appio, de' mostri 'l più crudel, che tardi
A me la morte? Io son la tua nemica.
Precipita quel ferro, onde fra gli antri
Io dell' Erinni il flagel prenda e scuota
Sulla cervice di un tiranno. Or bacio
Il nome tuo su questo foglio, o caro
Fedelissimo Sposo. Eppur è un dono
Ch' egli mi fece in questo nome. Ahi, lassa!
Un dono, se l' inchiostro or mi ricorda
Il sangue, ch' ài versato?

NUMITORIO.

O Dei, che avvenne!
Parla, o Virginia. e qual furor ti guida?

VIRGINIA.

Furor lo chiami? E tu m' insulti ancora?
Leggilo in questo foglio: ora lo invia
Mostro di crudeltate Appio alla Sposa
Dello svenato Icilio.

Nu-

NUMITORIO.

Orridi accenti!
O lagrimevol caso! Ecco il sigillo
(*guarda con ammirazione*)
Del Consiglio di guerra. (*legge*) „ Ardito e fiero
„ Sollevò dei tumulti in questo Campo „
Ardito e fiero! (*fra se.*) Un altro accenna. E quando
Fu tale? Ebbe valor, ebbe coraggio
Ma qual conviene ad un Romano invitto.

VIRGINIA.

Ah, lui pur troppo accenna! Appio è l' autore
Del miserando scempio; in mia presenza
Ei l' accusò poc' anzi. Astri nemici
Vi siete pure soddisfatti! Io veggo
Venir meno la luce: io sento il core
Languir, e il sangue soffermare il corso
Ai lenti spirti. (*si abbandona.*)

NUMITORIO.
(*segue a leggere*)
„ In questo Campo Icilio
„ E fra la mischia, e in mezzo l' armi ostili
„ Spento rimase, e l' uccisor s' ignora. „
Possibil fia? Numi pietosi! E come
Un evento sì tristo? Appio è l' Autore!
(*con ammirazione*)
Eh, mi ascolta, o Virginia! Un disperato
Amor forse travede, e sogna, o finge
Alla costanza tua novello assalto.
Caro al popolo è Icilio; il suo valore
Ammirano le schiere; è nota a ognuno
La fede sua: senno e prudenza il guida.
Dona tregua al dolor: credi, ancor vive.

VIRGINIA.

Non lusingarmi, io ti scongiuro. Accresci
La piaga, che ho nel sen fitta e profonda.

Per

Per me non v' ha conforto. Un ſol ne bramo,
Reſta un ſolo a ſperar, ch' eſſa mi uccida.
E il nodo, cui reciſe un cotal moſtro,
Lo ricongiunga almen l' eſtremo giorno.

NUMITORIO.

Il tuo gran Genitore al Campo accorſe,
Ov' è noto ad Antonio ogni ſuo merto,
E agli altri Duci; e fia tra poco unito
A lui, ſe vive come ſpero; o almeno
Giunſe opportuno a vendicarlo.

VIRGINIA.

Ahi ſcarſo
Miſerabil conforto! E forſe io perdo
Lo Spoſo e il Genitor? Non è ancor ſazia
De' miei mali la ſorte? Ove s' inteſe
Una di me più ſventurata? O quale
Rincrudiſce nel ſen nuovo martiro!
Spoſo, e Padre ove ſiete? Un colpo ſolo
Non baſtava ad uccidermi? Qual prima
Di voi compiango, e qual dopo ricerca
Del pianto mio l' ultime ſtille amare?
Da te la vita, o Genitor; la deſtra
Da te, o Spoſo le chiede, e l' alma iſteſſa.
Queſto cor vel divido, e queſti affanni.

NUMITORIO.

Troppo irriti la ſorte ai danni eſtremi.
Dello Spoſo la vita io non diſpero,
Dal Genitor devi aſpettar compenſo.

VIRGINIA.

Forſe il laccio medeſmo a' piedi ſuoi
Steſe la crudeltà, per torſi 'l freno
Ad ogn' empio diſegno; e quindi ai ſoli
Infortunj convien, ch' io mi prepari.

NUMITORIO.

Il prevenirli col penſier in guiſa,

Che ſia quaſi 'l crearli, è debolezza.
Terenzia, e qual ci rechi altra novella?

SCENA IX.

TERENZIA, E DETTI.

TERENZIA.

NUlla, o Signor, di certo, o che compenſi
Le noſtre anguſtie. Dubbia voce è ſparſa
D' uno ſtranier, che giunſe in queſto punto
Dal Campo. E' ſconoſciuto ai panni, e fugge
D' ognun gli ſguardi, e la frequenza, e ſolo
Dal portamento ſignoril ſi dice,
Che a un Giovane Romano ei raſſomigli.
D' Icilio il nome riſonar s' udío
Sulle ſue labbra, ma in oſcuri ſenſi.

VIRGINIA.

Sarebbe forſe, oh Dei! l' empio miniſtro
Della ſua morte, che portaſſe altero
Sugli occhi miei, ſugli occhi a tutta Roma
Del tradimento il barbaro trionfo?
Chi ſa non venga or la mercede a corre,
Ch' Appio gli avrà del capo ſuo promeſſa?
E con tal ſacrificio oggi s' intenda
Le nozze mie di celebrar. Andiamo
D' intorno al Foro, o amica, inoſſervate.
Si tenti udir, (ah, che pur troppo udraſſi
Il flebil caſo!) ſe a' perigli eſpoſto
Si trovi 'l Genitor; come il mio Bene
Cadeſſe. Ma chi ſa, ch' io il nome udendo
Di me ſua Spoſa eſſere ſtato forſe
L' ultimo ſuon di quelle fredde labbra,
Non impari a finirmi 'l duol, che or provo.
Laſciami, o pianto, un ſol momento, e al core
Reſtringendo le vie per ora almeno

Il mio ſembiante non tradir.

NUMITORIO.

Vi ſeguo
Anch'io da lungi. Il Ciel propizio arrida,
E ſgombri 'l nembo di cotanti mali.

TERENZIA.

Rammento adeſſo le calunnie, e l'arti
Del crudo inſidiator, onde tentava
Sventurata, fanciulla, il tuo coſtante
Pudico Amor. Oh Dei, qual ſento in core
Per Te, ſe il caſo è ver, dolore eſtremo!

VIRGINIA.

Sì dalle brame di quel moſtro impure,
Nacque, e dalla ſua viſta il mio tormento.
Ma giova di celarſi, e uſcir naſcoſe
Fra gli archi, e le moltiplici colonne,
E cautamente ſoffermare il paſſo.
(*ſi vanno internando lungi dalla viſta degli Spettatori.*)

SCENA X. *ed ultima.*

ICILIO
(*in abito mentito, ch' entra per oppoſta parte.*)

GRazie al Ciel vi riveggo, o moli eccelſe
Di queſta piazza, e ſconoſciuto ancora
Voi mi ſerbate alla vendetta. E quale
Il primo fia di tanti affetti miei,
Che pago oggi ſi renda? Ah, tu del core
Hai la parte miglior, tu ſempre innanzi
Mi ſtai, Virginia, all'affannoſo ſpirto.
Chi ſa quanti ſoſpir fin'or verſaſti
Per mia cagione! Io per te pure ho ſparſe
Lagrime amare, e la tua dolce imago
Anco in mezzo al periglio ebbi compagna.

For-

Forſe crudele ti ſembrai partendo,
Senza darti un addio; ma non reggeva
In faccia a Te la mia virtude, e intanto
Credendo alla menzogna e al nero inganno
Aſcoltai della Patria i finti voti;
Perdon ti chieggo, o amata Spoſa; e or vegno
A ſtringer la tua deſtra, a conſolare
Il tuo, chi ſa? come turbato amore.
Ma ſi ſoſpenda ancor per poco il paſſo
Ver le tue ſoglie, che il più bel teſoro
Chiuſo ſerbar (cred'io) da che laſciai
Di ſalutarle; e un ſol momento affreni
Il mio giuſto furor, l'ardente brama
Di rivederti. Or dove, anima vile,
Appio, t'aſcondi? Ecco un Romano offeſo,
Che ti chiede ragion della ſua vita,
Ragion dell'amor ſuo per te tradito.
Qual conſiglio è miglior? Se qui ti attendo
Imbelle, e ſenza gli empj tuoi Littori,
Più facil fia, ma ignobil opra e oſcura
Il vendicarmi; e del tuo ſangue aſperſi
Queſti marmi diran: che Icilio ha in petto
Un cor non da Romano; e ſe mi è dato
D'avanzarmi fin là, dove riſiedi
Le frodi a macchinar e l'ingiuſtizia
Contro dei Cittadini, avrò la gloria
Di laſciar un eſempio a' tuoi Colleghi
Dei Numi ultore, e delle ſante leggi.
Non mi ritardi alcun inciampo, e ſia
Queſto dì memorando ai tardi figli.
Virginia, non calmar, io ti ſcongiuro,
Colla tua dolce imago al mio penſiero
Queſti ſenſi di ſdegno e di vendetta.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLAUDIO (*in disparte coi Littori;*) VIRGINIA, (*che si accosta;*) TERENZIA.

CLAUDIO.

(*fra se*)
Ecco la sorte a me la invia: non crede
Nella pubblica piazza a' piedi suoi
La rete apparecchiata. Oh, quanto è mesta!
Eppur m' intenerisce. Or voi, Littori,
Destri la circondate. A queste mani
(*afferrandola per un braccio*)
Non fuggirai, fanciulla.

VIRGINIA.

E come, o audace
Empio ministro, osi accostarti? Io sono
Una Vergin pudica, e se nol sai
Son Figlia di Virginio.

CLAUDIO.

Egli non basta
Questo inutile scudo, e questo nome
Contro le nostre accette.

TERENZIA.

O Dei, soccorso
All' oppressa onestade! aita, o fidi
Amici, o Numitorio!

VIRGINIA.

Ah, se vivesse
Il tradito mio Sposo! avreste il degno
Premio di un tanto ardir dal suo valore.

CLAU-

CLAUDIO.

Minor difesa se vuoi men d' oltraggi.

VIRGINIA.

Uccidimi piuttosto, e sfoga il noto
Disegno di vendetta. Ha più d' onore
La morte, che il tuo braccio a queste avvinto
Pudiche membra. Ahi lassa! Io di te preda
Sulle pubbliche vie?

CLAUDIO.

Taci, e t' arrendi.

SCENA II.

ICILIO, E DETTI. (*che si accosta colla spada sguainata;*)

ICILIO.

Temerario, che fai? Scostati, o ch' io
(*Claudio si scosta alquanto, e guarda con ammirazione*)
Fino all' elsa nel cor t' immergo il brando.
Voi rispettate Icilio, o rei seguaci
D' un Ministro più reo.

VIRGINIA.

Numi, traveggo!
Il mio Sposo! O deliro? In questo punto
Icilio mi difende! Ombre e fantasmi
Forse a voi pure di schernirmi è grato?
Parla, seda i tumulti al cor dubbioso,
O amato Icilio.

ICILIO.

Sì, mia cara, il sono.

TERENZIA.

Per te respiro anch' io, Figlia innocente.

VIRGINIA.

Come! non eri estinto?

ICILIO.

Il tempo è questo
D' involarti a un Tiranno. altro non giova
Qui disvelar. Popol fedele a Roma,
A' Tribuni, a Virginio, a te or mi volgo
Supplice alla difesa.

CLAUDIO.

Indarno appelli
Contro il Decemviral grado temuto.
S' ami tumulti di svegliar co' nomi
Or non uditi più, la pena avrai
Di un ribelle, fin' or non so per quale
Destino ritardata. Io non intesi
Virginia di rapir; ma se nol sai
Diritto io ne pretendo, e vo' condurla
Ad Appio. Ubbidir deve a queste leggi
Anche la Sposa, che presumi; e s' ella
Per dritto a te convien, non si contende.
Ma se d' una mia Schiava i suoi natali
Ella tragge, io l' acquisto; e appunto il deve,
Chi dal Senato è a giudicar trascelto,
Esaminar. Dessa rimanga intanto
Indecisa fra noi. Qui presso è il luogo
Del Tribunal, cui Roma inchina, e il Mondo.

VIRGINIA.

Risorta appena alla tua vista, io torno
Da te divisa al precipizio estremo,
Caro mio Sposo. Odi menzogna, e nuovo
Di tentarmi artificio! E dove mai
Non giunge l' empio! Di colui, che insidia
La pudicizia mia veder mi è forza
L' orrido ceffo! O barbare vicende,
Che per me tutte riserbaro i Fati!
Ah, chi mi uccide prima? e fia gradito
Svenir intatta sul pietoso acciaro

Di chi mi tolga al rapitor crudele.
E alle Tragiche Scene avrà la Storia
Mista la gioja col destin più acerbo.

ICILIO.

Virginia, non temer. Vegga il Rivale
Per sua pena il tuo volto; io vo' seguirti
Schermo e difesa; anzi al mio sdegno io godo
Che tu accresca le fiamme: e se valore
Non manca al braccio mio sarai sicura.
M' offrirò incontro ai colpi a te vibrati.
Andiamo, o Sposa.

CLAUDIO.

Il passo arresta e senno
Prendi miglior. Troppo le fiamme irriti
Del Decemviro offeso. Io tel divieto
Sotto il pubblico nome. La fanciulla
Sulla fè delle leggi immune io scorgo
D' onte e d' oltraggi. Sua custode al fianco
Non ricuso d' unir Terenzia, e seco
L' avrà sempre compagna, ov' io la scorga.
Ma tronchiamo gl' indugi; e voi, Littori,
L' accompagnate.

VIRGINIA.

Io vado al mio destino.
Sposo ti lascio; addio.

ICILIO.

No, no ti seguo
Risoluto alle stragi, al ferro, al sangue.

CLAUDIO.

Fermati, o ch' io rivolgo a' danni tuoi
Questi Littori, e la Giustizia offesa.

ICILIO.

Non paventa il mio cor: saprò morire
Ma vendicato.

VIRGINIA.

Ti ſcongiuro io ſteſſa
Per la ſalvezza tua, ch'ora mi laſci.
Non darmi d'una vita a me sì cara
Il crudele timor. Non fia, che ſoffra
Appio di rimirarti ancor tra' vivi
Inſultare a' ſuoi ſdegni, e al diſperato
Furor d'inutil brama. Avrò coraggio
Di difendermi anch'io fanciulla imbelle.
L'innocenza, ch'io porto al ſuo coſpetto,
La ragion de' miei dritti, i ſommi Dei,
Che invoco alla giuſtizia, avranno forza
Di farlo impallidir ſopra i ſuoi ſcanni.
Tu mi ſegui, o Terenzia.

TERENZIA.

Egual fia ſempre
D'ambedue la fortuna. In me ti giuro,
Non troverai, che una fedel cuſtode
Pronta col ſangue ad eſpiar que' mali,
Che il corto preveder recati aveſſe. (*partono.*)

SCENA III.

ICILIO SOLO.

VIle, ch'io ſono e ingrato! al gran cimento
Abbandono Virginia. Ella mi priega,
Ma ſon dall'amor ſuo nate le preci.
Claudio minaccia, ma timor non prova
Queſto impavido cor: forſe potrebbe
Nuocere il mio coraggio; e forſe ancora
Potria giovar. Vado: ma ſe funeſto
Di Virginia gli eventi, oh Dei, che affanno
Tradirla per pietà! Reſto: ma ſola
Può vittima cader del mio rivale.
Il Suocero non veggo, e forſe ignora
Ch'

Ch'io dal Campo tornai. Io Zio qui manca,
E fama gli narrò, ch'io foſſi eſtinto.
Ah, ſoccorſo! ah, conſiglio! In queſto breve
Spazio, che abbandonai per tradimento
Di un nemico la Patria, oh quale inſorſe
Stuolo d'inganni alla beltà funeſti
Di Lei, ch'è la mia vita! Io vado: parmi
Un freddo gelo di ſentir, che agghiaccia
Per qualche crudeltà le vene e il ſangue.
Par, che invochi difeſa .....

SCENA IV.

NUMITORIO, ICILIO.

NUMITORIO. AH! no; ſoſpendi,
Icilio, la tua fuga. E dove corri
Sicchè il piacer di rimirarti involi
Di Numitorio ai lagrimoſi ſguardi?

ICILIO.

Qual nuovo inciampo? Ah! mi richiama altrove
Di Virginia il periglio. il mio ſoccorſo
Non le negar col trattenermi.

NUMITORIO.

Acqueta
Un furor, che non giova: Emmi già noto,
Che d'Appio al Tribunal Claudio la ſcorge.
Fra la miſchia confuſo or l'ho laſciata
Colla nudrice. Accorſi al mormorío
Delle voci confuſe, e il popol folto
Con onda inſuperabil ritardava
I ſenili miei paſſi: Or te qui veggo,
Caro Nipote, ad iſmentir la fama
D'eſſere ſtato ucciſo.

ICILIO

E appena giunto
O di toglier la vita, o di lasciarla.
Al cimento mi esposi, il rapitore
Del mio bene veggendo. i soli prieghi
Di lei sospeser questo acciaro, ed anco
Il mio piede a seguirla: e in tal contrasto
Non mi lascia il timor, non l'ira accesa.

NUMITORIO.

Provida legge, che mancando il Padre
Non si tolga alla Figlia il patrio tetto,
Già l'assicura or che Virginio è al Campo.

ICILIO.

Ogni legge i Tiranni han per costume
Di violar senza ritegno.

NUMITORIO.

Il nome
Delle nostre famiglie ancor risuona
D'Appio agli orecchi: ei sa che il popol tiene
Gli occhi aperti a veder ciò, che risolva.
In Giudizio fu tratta, e per le vie
Della legge è costretto a giudicarla.
Di libertà gode per ora i dritti,
Ed ha seco Terenzia. Intanto, ch'ella
Sta nelle logge ad aspettar, che sieda
Appio, e introdur la faccia a se d'innanzi,
Giugner potrem per la segreta via,
E trarci a lei d'appresso. Appena or vide
L'onta recata, il tuo fratel, che sale
Un veloce destrier, d'Algido al Campo
Recando avviso al Suocero poc'anzi
Ito a cercar di te creduto ucciso.
S'attende il suo breve ritorno; e allora
Portiamo d'Appio al Tribunale i giusti
Lamenti, e la ragion delle tue nozze.

Nol

Nol vedesti per via tornando, o incontro
Egli non ti si offerse? E come uscisti
Dalle reti, che Claudio ordine avea
D'apparecchiarti?

ICILIO.

Nel mio sen rinnovi
L'atroce piaga: il mio ritorno ignoto
Fu per la via dei colli, e in finte spoglie.
Ecco la storia dell'ordito inganno,
E delle mie vicende. In fretta io parto
Per disio di sedar civil tumulto,
Ch'Appio mi finse; priega, impone, esorta,
Rifletter non mi lascia, ed abbandono
Virginia, (ahi stolto!) e colà giunto appena
Nel primo stato ambe le schiere io trovo,
Nè al nuovo Marte aver l'arme innalzate.
Il Consiglio richieggo; e mentre a scherno
Si prendono i miei sogni, un mormorío
Sveglia segreto i miei timor; d'un foglio,
Ch'Appio avea scritto, esecutori i Duci
Alle insidie conosco apparecchiati.
Si trama un tradimento alla mia vita,
E il colpo ne preveggo.

NUMITORIO.

Ove non giunge
L'abuso del poter!

ICILIO.

Non vale il grido
Dell'innocenza mia; solo la fuga
M'apre il varco, e rimanda a nuove, oh quanto
Più funeste sciagure!

NUMITORIO.

Eppur in onta
Ad un foglio, che in mano alla tua Sposa
Il barbaro rival mandò qual Nunzio

Della tua morte, ebbi coſtante ſpeme
Di rivederti.

ICILIO.

E chi rallenta il piede
Alla giuſta vendetta? Andiamo almeno,
Se m'ami, o Numitorio, e ſe ti cale
Del mio ripoſo, più d'appreſſo al luogo,
Che ſerba la mia bella ai torti eſpoſta.
Ogni oſtacol ſi vinca. a Te, o Virginia,
Voglio a canto morir, o farti ſcudo. (*partono.*

SCENA V.

APPIO, CLAUDIO.

APPIO.

GLi ordini miei v'ha chi diſprezza: ignoro
Come Icilio tornaſſe: a te il ſegreto
Di ſua morte affidai. Ma vive ancora
E ſi oppone a' miei faſci, e colla ſpada
Virginia oſava di ritorti. Io giuro
Per la Stigia palude, e i Dei d'Averno
Di volerne vendetta. Lei poc'anzi
Con un foglio avviſai del già ſperato
Suo caſo eſtremo: oggi ſel vede a canto;
E d'inſultarmi avrà nuova baldanza.
Un oſtacol novello in lui ritrova
La mia ſperanza. Non paventa un'alma
Avvezza a diſprezzar chi per natali
E' minor d'Appio, e ad ubbidirgli è aſtretto.
Finchè avrò dei Littori, e degli amici,
E il favor del Senato, avrò trionfi
Sul ſangue della plebe, e a' miei voleri
Dovrà tutto riſpondere: ma fremo
D'inſolito furor. Claudio, m'intendi.

CLAU-

CLAUDIO.

Signor, di me non ſoſpettar; m'inchino
Al Grado, che ſoſtieni, e l'ubbidirti
Mi fu anche legge al ripugnar del core.
Al Conſiglio di Guerra i tuoi comandi
Giunſero per la tua, per la mia mano.
Or quale evento lo ſerbaſſe illeſo,
Quand'io pure il credea tolto di vita,
Dirti non ſo.

APPIO.

Di dubitarne io ſento
Qualche interna ragion. l'amor, che m'ange,
Ti vorrebbe accuſar benchè innocente;
Poi condannarti, ſe colpevol, giura.

CLAUDIO.

Ah! deponi un timor troppo a me ingiuſto,
Nocevol troppo a te. rendi mercede
Miglior a' miei ſervigi, onde sì eſpoſi;
Per piacerti me ſteſſo.

APPIO.

Un'altra pruova
Chieggo della tua fede, e fia diſgombro
Contro di Claudio il mio ſoſpetto.

CLAUDIO.

Parla;
Che il ritirarmi da ogni ardita impreſa
Oggi ſarebbe inutil coſa e vana.

APPIO.

Con tre nemici, ognun de' quali è caro
Alla Plebe, che volge il livid'occhio
Contro di noi Patrizj, è grave ſcorno,
Senza qualche preteſto, oppor la forza,
In queſto giorno a' deſir miei preſcritto:
Al Suocero, al Cognato, ed allo Spoſo.
Dunque di ſoſtener io ti commetto

Di

Di quel titol, per cui l'hai tratta al Foro,
Con vigor le ragioni.

CLAUDIO.

Appunto in guardia
De' tuoi Littori io la laſciai poc'anzi
In queſte logge, e dal ſuo fianco intanto
Solo per convenir teco, mi tolſi.

APPIO.

Or bene. Io vado a cimentar gli affetti
Sotto il vel di un Giudizio in faccia a Roma.

CLAUDIO.

Per parte mia non andrà vuoto il colpo.

APPIO.

Del Tribunal ſulla temuta ſede
La ſprezzante fanciulla ora vedrammi.
E tu le ordite ſuppliche mi eſponi,
Onde a te reſa, io 'l poſſeſſor divenga.

SCENA VI.

ICILIO, NUMITORIO.

(*Luogo degli Spettatori nel Foro rimpetto al Tribunale, ma in diſtanza.*)

ICILIO.

OH, qual guerra d'affetti in ſen mi deſta
Virginia ſventurata! Ecco io la veggo
Da lungi in quella parte, e non veduto
Mi ſatollo di doglia, e inſiem di ſdegno.

NUMITORIO.

L'accompagnò di donne un folto ſtuolo
Da lei non chieſte. Oh! qual pietate io ſpero,
Che alla pubblica viſta ella riſvegli,
Mentre or s'apra l'ingreſſo all'odioſo
Decemviral coſpetto. Il mormorío
D'accorſa gente va creſcendo.

ICI-

ICILIO.

Il Padre
Giugneſſe preſto, e aveſſe l'ale ai piedi.
Chi ſa, che al cor non ſenta il naturale,
Che ſi dice aver noi, preſentimento
Dei caſi avverſi a chi per ſangue è affine?
Ma poichè toſto, nè opportuno ei puote
Giugner dal Campo, io m'aprirò la ſtrada,
Mi trarrò innanzi coraggioſo. Avvenga
Di me checchè avvenir può di funeſto.
Oh Dio! che ſtanca di tener le luci
(*guardando in lontananza a quella parte*)
A terra umili pel pudor, che prova,
Le volge alcuna volta, e con furtivi
Sguardi te cerca forſe, e me piangendo.
Ti veggo, o mia Virginia, e qui mi ſtruggo
D'ira e d'affanno.

NUMITORIO.

Aſſai dolente io ſono
Per lei, per te; non funeſtarmi in queſto
Fatal momento. Se conſiglio vale,
E giuſtizia, e valor, ſarà deciſa
A te la Spoſa, e a me la mia Nipote.
Sento la voce, e il calpeſtío ſuperbo
Del Giudice, che viene. O Santi Numi,
Le calunnie ſgombrate, e i neri inganni.

SCE-

SCENA VII.

APPIO (*ſul Tribunale.*) CLAUDIO, (*che introduce Virginia coperta di un velo roſſo conveniente alle Spoſe.*) (*Littori, e ſeguito di donne, e d' uomini Spettatori, fra i quali confuſamente* ICILIO, *e* NUMITORIO.)

APPIO.

POpolo, ai voſtri dritti, Appio deſtina
Giudice e Padre queſto tempo: aſcolta
Il Decemviro ognun, che umile implori
Da lui giuſtizia, e con egual bilancia
Peſa torti e ragioni, e poi decide.
Chiegga chi ne abbiſogna.

CLAUDIO.

Il primo io ſono;
E a decider ti priego a chi s' aſpetti
Queſta alle inchieſte mie fanciulla avverſa,
Che mi niega di ſe giuſto poſſeſſo.

VIRGINIA. (*fra ſe*)

(Empj! Qual penſier nuovo or li dimoſtra
Ignari del mio fatto, e della trama?)

APPIO. (*a Claudio*)

La tua ragion paleſa in chiari accenti.

VIRGINIA.

Signor, quella ſon io; ben mi conoſci,
(*levandoſi 'l velo*)
Che a te . . . . . .

APPIO.

Frena il garrir del labbro ardito.
Or non ti lice di parlar.

VIRGINIA. (*fra ſe*)

Tiranni!

Adeſ-

Adeſſo intendo il mio deſtino. Icilio,
(*guardandolo fra la miſchia*)
Siamo traditi.

ICILIO.

(*avanzandoſi alquanto*)
La giuſtizia è queſta
Da te promeſſa? E ti luſinghi ancora
Che un Giudice leal Roma ti creda?

APPIO.

Frenate, o voi Littori, 'l temerario
Tumulto delle voci; e non s' avanzi
Quel pazzo inſultator: avrà la pena,
Che gli convien.

ICILIO.

Da me l'avrai tu prima
De' rei diſegni.

APPIO.

Segui, o Claudio, e parla.

CLAUDIO.

In mia Caſa coſtei nacque, e fu parto
Di certa Schiava a' cenni miei ſuggetta:
Fra' miei Lari ſucchiò latte e alimento;
E qual de' Schiavi è famigliar coſtume,
Che mordon ſempre la catena, un giorno
Di Virginio a coſtei creduto or Padre
Si ricovrò dentro le ſoglie, e ſeco
La fanciulla recò. Senza figliuoli
Egli meſto vivea; dall' infecondo
Sen della moglie lo ſperarne unquanco
Era vano per lui. Chieſe alla Schiava
Come ſua la bambina, e ch' eſſo in Figlia
Pronto l' adottarebbe: accolſe quella
Il partito miglior, e Padre il reſe.
Or Virginia creſciuta al terzo luſtro,
E di ſprezzante venuſtà fornita

Il ſuo primo Signor Claudio ricuſa.

VIRGINIA.

Perfido menzogner, più non rammenti
D' Appio le inſidie al mio pudore ordite
Per la tua mano?

CLAUDIO.

Del verace caſo
Teſtimonj ſe vuoi, ben molti io poſſo
In giudizio chiamarne: e già la ſtoria
Volò per molte lingue allor, ch' io ceſſi,
Tacendo, al noto inganno. Avrei più volte
Il mio poſſeſſo vindicato, e chieſta
Ragion de' torti miei. Pur mi ritenne
De' Tribuni 'l poter, che non per anco
Era domo e depreſſo: il popol fido
Agli antichi Plebei era un oggetto
Del mio timor. Oggi che in Te riſplende
Coi faſci la Giuſtizia, e nei litigi
Fra i Decemviri ſei Giudice eletto,
Chinando umile il capo io la richieggo.

VIRGINIA.

(ad Appio)

Soſpendi la ſentenza, a cui preveggo
Che il reo labbro diſponi. Anch' io, ſebbene
Fanciulla inerme, e dal pudor coperta,
Piucchè da queſto vel, di poter chieggo
Alto parlar. Se v' ha più fede al Mondo,
Se non merta il livor di tutta Roma
L' infelice Virginia, in voi confido,
Genti accorſe ad udir forſe pietoſe,
Alle lagrime mie giuſta difeſa
Di ritrovar.

SCE-

SCENA VIII.

DETTI, E ICILIO
(preſentatoſi al Tribunale.)

VIRGINIA.

SPoſo, ti veggo! oh Numi!
Tu accreſci le mie pene, e il mio roſſore.

ICILIO.

Virginia, non temer: ſempre indiviſi
Ci troverà pari deſtin.

VIRGINIA.

(ad Appio)

Rammenta
I doni, o Appio, onde piegar credeſti
La mia coſtanza; le luſinghe, e i lacci
Alla vita d' Icilio or or tentati.
Il foglio menzogner, che a me recaſti
D' un diſperato amor ſpeme deluſa.
E tu, Claudio, miniſtro empio e ribaldo,
L' arti indegne rammenta, onde involarmi
A legittime nozze per ordita
Fra voi ſerie d' inganni; e ſe poi regge
Salda la frode in faccia a tante pruove,
Decidete di me, come vi aggrada.
Ma le tue brame, Appio, luſinghi indarno.
Di chi mi vedi per tua pena al fianco
Sarò Spoſa fedel. Virginio il Padre,
Che generommi, e non mi tolſe nata
Da vile or finta Schiava, a lui mi offerſe;
Io cogli affetti miei l' offerta approvo.
Ei m' ama, e al tuo diſpetto io lo rammento,
Io l' amo quanto il può Vergin pudica.
Pronunzia come vuoi. Di queſta vita
Potrà diſpor la Tirannia, ma forſe

Non

Non ſenza ſuo timor: di queſto core
Sola diſpoſi, e il poſſeſſor lo miri.

CLAUDIO.

Signor, com' io, tu pur a' ſuoi perdona
Di cieca fiamma indomiti furori,
Che le fan traveder la tua preſenza
E i dritti miei. Delira in queſta etade
Un primo Amor, e dall' imbelle ſeſſo
Prende fomento a divenir audace.

APPIO.

E affretta il mio Giudizio. Al troppo offeſo
Onor di queſto grado io ſteſſo debbo
E finir le querele, e dar ſentenza.
(*a Claudio*)
Aſſai chiaro è il tuo dritto, e chiare pruove
Porge la fama, e v' anno i teſtimonj.
Se riſpoſta miglior non ſia qui reſa,
Virginia ſi trattenga, e al ſuo Signore
Schiava ritorni.

ICILIO.

Anch' io veglio a difeſa
Dell' oppreſſa Donzella. Al ferro è d' uopo
Stender la man per iſcacciarmi. Aſſai,
Appio, t' inganni, ſe naſconder credi
Agli occhi altrui le infami voglie. Io debbo
Queſta Vergin ſpoſar, ma caſta e pura,
Aduna pure i tuoi Littori, aduna
Quelli de' tuoi compagni, e l' aſcie, e i faſci,
Se vuoi prepara: fuor del patrio tetto
Non rimarrà la Spoſa mia. Se ingiuſti
Alla plebe togliеſte i due ſoſtegni
Di libertà, che delle leggi è figlia,
L' Appello, e il *Tribunato*, indarno adeſſo
Vi luſingate di appagar impuni
Con tirannico impero i rei diſegni

Su i noſtri figli. Alle cervici, al tergo
Volgete e ferro, e verghe, e inferocite,
Ma ſia l' oneſtà lor ſalva e ſicura.

APPIO.

Del Tribunizio ardire ancor dimoſtri
Le non ſpente faville, e credi ancora
Con il tumulto popolar d' imporre
Ai Decemviri, ad Appio, ed al Senato?
I miei Littori baſteranno, e ſenza
Quelli de' miei compagni al tuo furore
Metter freno ſaprò. Claudio richiede;
Gli ſi renda Giuſtizia. Ed io pronunzio.....

SCENA IX. *ed ultima*.

NUMITORIO E DETTI.
(*trattoſi innanzi*,)

NUMITORIO.

Di tutela, e di ſangue il doppio zelo
A te pur chiede, che mi aſcolti. Manca
Il Padre di Virginia addetto ai ſacri
Di Marte uffizj. Quando fia, che torni,
A dir verrà di ſua figliuola i dritti.
Ma della libertà voglion le leggi
Nelle dodici Tavole ſegnate,
Che reſti poſſeſſor chi la difende
Nel pendente litigio, e non chi accuſa.
Lo Zio di queſta Verginella intanto,
Signor, ti priega a differir l' arreſto.
Rivegga i patrj Lari, e inonorata
Non rimanga da' ſuoi diviſa e ſola.
Odi queſto, che forſe il cor ti fiede
A' detti miei comune plauſo, e aſcolta
Il fremito di tutti, e il pianto mira
Delle Vergini e Spoſe; a cui l' eſempio

Minacci in queſta anco dei lor perigli.

APPIO.

Or bene. Io veggo la congiura voſtra
Ad opporvi al comando. In altro tempo
Non ci ſarà cotanto ardir. Lo giuro.
Mercè del Padre aſſente il mio Giudizio
Ora ſoſpendo. Al Tribunal ſi aſtringa
Di ritornar col Padre, e ſe tra poco
Ei non ſi vegga, già pronunzio adeſſo
Per allor, che coſtei Claudio poſſegga.
Aſſai clemenza in queſto io vi dimoſtro.
Altri ſe v' han della Giuſtizia accorſi
Il conforto a implorar, vengano innanzi.
Che non di un ſol, ma dei Romani tutti
Paterna cura e amor qua mi conduſſe.

(*parte avvilito dal diſdegno e dalla partenza di tutti.*)

Fine dell' Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VIRGINIA, TERENZIA, ICILIO, NUMITORIO.

VIRGINIA.

On è ancor ſazia del mio mal la ſorte!
Ingegnoſa a' tormenti un' altra volta
Mi vuol vedere impallidir, tremare
Sugli occhi a tutta Roma. Oh, Dei! S'è vero
Che uccida un fier dolor, perchè non dite
Al mio così crudel, che alfin mi uccida?
Qual perdita maggiore! E Sposo, e Padre!
Ah, come ſofferir la ria partenza
Dagli occhi ſuoi, del cor l' amaro obblío!
Non mi aveſſi, o Terenzia, almen ſerbata
La vita allor, che del mio mal preſaga
Bramai morir. Compaſſion funeſta!
Dovevi rammentar i miei terrori,
Che ti eſpoſi una volta, e i ſogni oſcuri,
Ch' io diceva, ahi pur troppo! alle mie nozze
Veder fatali; e libera laſciarmi,
Nel pietoſo furor contro me ſteſſa.

TERENZIA.

La tua nudrice oltraggi, o amata figlia,
Con tai lamenti, e rechi ai Numi offeſa.

NUMITORIO.

Sì; la vita per quanto egra e infelice
Vietan di tor da noi medeſmi. E' un dono
Queſta del Ciel, ſu cui non ha diritto
L' uomo, fuorchè di conſervarla; e quindi

Tal ne infuſe natura amor tenace,
Che per furor ſoltanto o per follía
Cede talvolta. E inſiem cogli altri è ſtretto
Ognun di noi con vicendevol nodo;
Sicchè al pubblico ben ſi tenta oltraggio
Abbreviandoci i giorni.

VIRGINIA.

Ah, qual vantaggio
Può recargli un avanzo a me medeſma
Nocevol tanto? e che finir s' affretta
Forſe per dare all' empietà lo ſfogo
A inferocir ſenza ritegno.

NUMITORIO.

Un male
Può molti beni cagionar, ſe piace
Al ſommo Giove. Oltre di che, tu fingi
Senza ſperanza il tuo periglio; e forſe
Nell' eſtremo timor la ſorte arride.

ICILIO.

Tentò più volte a conſolarti, o cara,
In queſti affanni la mia lingua, e indarno;
Che il fren le poſe un crudo aſſalto interno
Miſto ai ſingulti. Or ti ſerena, e peſa,
Se d' Icilio l' amor l' odio compenſa
Di chi c' inſidia. Amor, lo ſo, ch' è il fonte
Delle ſciagure tue, ma che coſtante
Sarà fino alla morte. E ſe infieriſce
Contro di te il deſtin per mia cagione,
Perchè a me ſol s' invidj un ſi gran bene,
Per l' odio antico (ah, ch' io vacillo, e ſento
Venir meno agli accenti e lingua, e ſpirto!)
Laſcia d' amarmi, io te ne priego, e certa
Della mia fè, penſa al tuo ſcampo, e togli
Coll' obbliar un innocente amante
La cagion d' oltraggiarti a un reo nemico.

VIR-

VIRGINIA.

Credi così di conſolarmi? oh quanto
Per uſarmi pietà ſei più crudele!
L' amor tuo mi tormenta: unico Bene,
Che ſei fra tanti mali, ora ti perdo
Ma coſtante e pudica. E ſe col ſangue
Voglia il deſtin, ch' io ſegni 'l monumento
Di queſti affetti ſventurati, e in vece
D' un sì caſto Imeneo, ſcuota la Parca
Le nere faci, il ſoffrirò contenta;
E col nome d' Icilio in ſulle labbra
Andrà lo ſpirto a ricercar gli Eliſj.
Forſe l' eſtremo uffizio or m' hai preſtato
D' accompagnarmi alle paterne ſoglie
Lungi dal meſto popolar tumulto;
E il mio roſſor in parte ricoprire
Coll' ombra di Conſorte. Ora ti priego,
Laſciami in preda al mio dolor. E quando
Col Padre io torni (ſe opportuno ei giugne;
Che ſembrami d' udir ogni momento
Il Tiranno affrettar l' ora funeſta
Dell' ultima comparſa;) io ti ſcongiuro
Per quanto m' ami, e ti amerò fedele,
Che non rinnovi 'l barbaro tormento
Di rivederti non più tua; nè il ſuono
Della tua voce udir, che mi riſponda.

ICILIO.

Crudel comando!

TERENZIA.

Oh ſventurata Coppia!

NUMITORIO.

A quai vicende riſerbaro gli Aſtri
Un sì pudico amor! Cari Nipoti,
Non è perduta ogni ſperanza; il pianto
Almen frenate a Numitore in faccia;

E alle ſenili guance riſparmiate
Di non pianger con voi per tenerezza
E di ſangue, e d' amor, gli ultimi ſforzi.

SCENA II.

CLAUDIO, APPIO,
(*in una parte interna del Foro.*)

CLAUDIO.

UDiſti, qual ſeguì vergogna, e ſcorno
Al tuo coſpetto, e come tolto il freno
Contro il tuo nome, ſi ſcagliar più lingue
Non parche ad inſultar?

APPIO.

Deſtro conſiglio
Diſſimular fu allora, e ai giuſti ſfoghi
Di un affine dolor moſtrar pietate.

CLAUDIO.

Il popolo fremea, ben me ne avvidi:
E i tuoi Littori erano un frale ſchermo
Al perigho vicin. Non così avvenga
Al nuovo comparir? Claudio ſoccombe;
Ed Appio il grado ſuo macchia ed oſcura,
Se ſi ritira per timor. Le truppe
Siano pronte a' tuoi cenni intorno al Foro.

APPIO.

Già lo previdi, e ſceſo appena io diedi
All' urbana milizia, ed a' miei ſchiavi
Ordin ſevero di ſvegliar terrore,
Nè di tardar a porſi in ordinanza.
I Colleghi a me fidi, ed al Senato
Non ſoffriran, che al grado noſtro opponga
La plebe temeraria; al fin ſi tratta
D' una fanciulla; e per cagion sì vile

Stol-

Stolta ſarebbe a divenir rubelle
Al ſommo Tribunal.

CLAUDIO.

Nuovi gli eſempj
Non ſon delle Città ſciolte dal giogo
Per ſimil caſo o incenerite od arſe.
Roma ſteſſa rammenta i Re ſcacciati,
Ricorda Troja le ſue fiamme.

APPIO.

E' vero.
Ma Virginia in beltà pari a Lucrezia,
E ad Elena ſimìl, ſenza confronto
Cede lor nei natali.

CLAUDIO.

E ciò che vale?
Di Virginio figliuola, e ad un Tribuno
Spoſa promeſſa, e a Numitor Nipote
Aſſai può luſingar le ſue ſperanze.

APPIO.

Non per queſto io m' arretro; anzi m' accende
Vie più l' ardor di conquiſtarla, e cauto
Prevengo i colpi dell' altrui difeſa.

CLAUDIO.

E a queſto appunto dir volea, ch' è d' uopo
Solleciti vegliar.

APPIO.

Dimmi, potrebbe
Forſe Virginio ritornar tra poco?
Benchè corto è lo ſpazio al già preſcritto
Nuovo Giudizio.

CLAUDIO.

Ei giugner puote ogn' ora
Dal vicin Campo, ſe per via non trovi
L' oſtacolo a' ſuoi paſſi, o troppo tardo
Il tuo comando d' arreſtarlo arrivi.

APPIO.

Ma precorrer dovria; che a un Meſſaggiero
Il più fido il commiſi, e il più veloce.
Anche la via guardano i noſtri, e chiuſo
Avrebbe il varco a ritrovar. Pur ſento
Deſtarmiſi un timor, che m' ange e turba,
E d' Icilio l' eſempio al cor mi parla.
Il prevenir contro la data fede
Può farmi reo, ma in un mi fa ſicuro.
Neſſuno alfin legge preſcrive al tempo
Di giudicar s' io non la detto, e poſſo
Reſtringerlo a talento. Orsù richiami
Del Precone la voce ognun, che voglia
Chieder ragione; e fra pochi momenti
Sul Tribunal mi vegga aſſiſo. Intanto
A ricondur Virginia ite, o Littori,
Nè più s' indugi: e ti prepara, o Claudio,
A nuove iſtanze il primo a ſcior le labbra,
E a ſoſtener l' incominciata inchieſta.

CLAUDIO.

Sembra, che troppo affretti un paſſo eſtremo.
Nè v' ha color, che al popolo dipinga
In parte almen queſto novel Giudizio
Ragionevole, o giuſto.

APPIO.

Io lo comprendo;
Ma minaccia periglio ogni dimora
Al diſperato amor, alla vendetta.
Andiamo incontro ad ogni ſtrano evento.

SCE-

SCENA III.

ICILIO, *poi* NUMITORIO.

ICILIO.

LAgrimevol congedo! eſſer crudeli,
E abbandonarla al ſuo dolore in preda,
Per la pietà di ricercar nel Padre
L' omai tardo conforto! amari accenti
Di quell' ultimo addio! Ceſſe l' amore
Al ſuo nobil pudor; nè benchè incerta
Di rivedermi più, vuole ſoffrirmi
Negli affanni compagno, e a pianger ſeco.
Suocero, e non ritorni? Oh Dio! ſe ſiede
Appio al Giudizio infame, io l' ho perduta.
E chi potrà fermar queſta mia vita
Da lei diſgiunta? Amici, al pianto mio
Se non ſiete commoſſi, avete un core
D' Ircana Tigre. Chi mi ſegue al cieco
Furor dell' armi, al diſperato ardire,
D' uccidere un rival? E non ſi ſveglia
La Virtù de' Romani? Ah, Numitore,
Qual mi rechi novella? Ai triſti caſi
Queſt' alma avvezza di ſperar il bene
Ha perduto il poter.

NUMITORIO.

L' unica ſpeme
Di Virginio è il ritorno; e a queſto io temo
La frode opporſi dei potenti, e l' ora
Affrettarſi del Foro.

ICILIO.

Eppur Virginio
Non deve molto ritardar; l' avviſo
Il precorſe de' noſtri, e ſo che il freno
Non allentava al buon deſtriero il corſo.

Nu-

NUMITORIO.

E' ver, ma fellonia forſe il trattiene
Ai cuſtoditi poſti, o al campo è fermo
Dal poter di que' Duci.

ICILIO.

E in tale ſtato
Qual conſiglio rimane? Io non trattengo
I miei traſporti. Si congiuri, e s' anco
Appio decreta a Claudio la mia Spoſa,
Baccante di furor voglio ritorla
Al predator pria, che la involi; e franco
Paſſar fra l' armi, fra le ſcuri, e il petto
Alla morte offerir.

NUMITORIO.

Tutte le forze
E' fama, ch' egli aduni: e in fatti ingombra
Le vie di Roma folto ſtuol d' armati,
E s' ode un calpeſtío, s' ode un tumulto
Non prima inteſo.

ICILIO.

Poco importa. Io corro
Al precipizio, ſe veder m' accade,
(Ahi lugubre ſpettacolo!) condurre
Lungi dagli occhi miei per man sì rea
L' amato bene. Qual leon piagato,
Che fa la ſelva riſonar, e il monte,
Spargerò di terror la piazza e Roma.

NUMITORIO.

Raffrena intanto i giuſti ſdegni. aſcolta
Un forenſe tumulto. Appio s' appreſſa
Alla ſedia fatal.

SCE-

SCENA IV.

TERENZIA, E DETTI.

TERENZIA.

NUmi pietoſi,
Soccorrete Virginia.

ICILIO.

Oh Dei, qual nuovo
Stral mi feriſce!

TERENZIA.

A ritornar l' aſtringe
Il pubblico comando al reo giudizio.
Non v' ha dimora. Ella da voi laſciata
Dentro le infauſte ſoglie in preda al duolo,
Facendo oltraggi all' onorata chioma
Depoſe i lieti panni, e qual doveſſe
Pianger le piume vedovili, ancora
Della Vergin Diana intatta ancella,
Il nuzial cambiò nel bruno velo.
E mentre a conſolarla ogni argomento
Io richiamo ſul labbro: ecco i Littori
Cinger la Caſa; e in quel momento io corro
A rintracciarti, o Numitor; nè ſola
Fia che ſi tragga a sì fatal deſtino.

NUMITORIO.

O infelice figliuola! ah mio tradito
Virginio! Oh me dolente! io corro, e affretto
Non ſo ben dir ſe a ricondurla, o ſeco
La morte a provocar ſu i triſti avanzi
De' giorni miei.

ICILIO.

Ma perchè laſci, e dove
Da te Icilio diſgiunto?

TEREN-

TERENZIA.

Arreſta il paſſo
Per pietade, o Signor; Ella tel chiede,
E negli affanni ſuoi queſta ancor ſerba
Unica rimembranza, e acuto ſenſo
D' un ingegnoſo amor, che de' ſuoi ſguardi
Fugga l' incontro.

(*parte con Numitorio.*)

ICILIO.

Dunque un ſuo comando
Mi vieta il rivederla! O ſtelle avverſe!
Martirio più crudel chi mai lo inteſe?
Che fo? fedel s' io reſto, e a me nemico:
Se vado a lei funeſto, a me pietoſo.
Corro. Ma dove? Oh Dei! fuggimi almeno,
Se il caſo per pietà mi voglia infido. (*parte.*)

SCENA V.

(*Si ſcuopre quella parte del Foro ov' è il Tribunale.*)

APPIO, (*che ſiede circondato dai Littori.*)

CLAUDIO (*appiedi del Tribunale, che parla.*)

CLAUDIO.

SUpplice un' altra volta io mi preſento
Agli occhi tuoi, Signor. Chieſi 'l diritto
Poc' anzi di Virginia, e chiare pruove
Recai, che d' una mia Schiava è figliuola,
E quindi appartenermi. Ingiuſto ſfogo
Di baldanza e d' ardir a' danni miei
Soſpeſe il tuo Giudizio. E forſe ſono
Al popolo Roman legge i tumulti?
Claudio ſi ſente offeſo, e il braccio implora
Dei Decemviri, e il tuo, che qui ſiſiedi.
Se allenti 'l freno al popolar orgoglio

Vane

Vane ſaran le leggi, e vani i faſci,
Vano queſto Senato, e l' Ordin primo,
Che de' Padri Coſcritti il Dio Quirino
Poſe alla ſua Città gloria e ſoſtegno.
Tu pronunzia, Signor. qual ſiami data
Favorevol ſentenza, oppur avverſa,
Giuro ubbidirti, e riſpettar umíle
I tuoi decreti.

APPIO.

Non potrei ſenz' onta
Di queſto ſommo grado a te negare,
O ad altri orecchio. Per uſar clemenza
Diſſimulai finor gli oltraggi; e al grave
Di Numitorio oneſto dir conceſſi
Queſto, qualunque ſia, gratuito indugio.
Ma della Figlia il finto Padre ancora
Non oſa comparir, già del ſuo torto
Conſapevole a ſe. Dunque ſi tragga
Ella d' innanzi, e il ſuo deſtino aſcolti.

SCENA VI.

VIRGINIO, VIRGINIA, E DETTI.
(*veſtiti a lutto,*)

APPIO.

VIrginio! E come sì affrettato arrivo?

CLAUDIO.

Oh, inopinato evento!

VIRGINIO.

I Numi han cura
Degl' innocenti; nè ragion qui debbo
Render di me. Queſta è la Figlia oppreſſa,
Ch' io difendo, e che voi rapir tentate
Contr' ogni legge di natura al Padre,
E al legittimo Spoſo.

CLAU-

CLAUDIO.

Il Padre fingi,
Ma pur nol sei: d' una mia Schiava è figlia.

VIRGINIO.

Menzogner! Tanto può l' audace inganno!
Appio, m' ascolta. A condannar la Figlia
Convien, che prima si condanni il Padre.
E chi può tormi questo sacro nome,
Che natura mi diè, che i Numi stessi
Mi conferman pietosi, e giusti insieme?
Se un testimonio cerchi, havvi Terenzia,
Che del talamo mio l' accolse in grembo
All' aprir de' suoi lumi; e un argomento
Se vuoi della menzogna, appello il latte,
Che succhiò dalla moglie, alle infeconde
Non mai stillato. E' ciò ben noto a Roma.
Virginia d' una Schiava al mondo nata
Non sarebbe qual' è d' animo invitto
Contro gli assalti al suo pudor tentati.
I sensi suoi l' ingenua Madre, e il volto
Palesano abbastanza, e il Padre ancora.
I vostri sguardi in tal giudizio appello.
E il giuro al sommo Giove, ai Templi augusti:
Che Virginia il mio sangue ha nelle vene.
Io glie 'l trasfusi, e se ben tu lo neghi, (*a Claudio*)
Pur nelle vene mie di lei ragiona.

APPIO.

Se renderla potessi a mio talento,
Credi, Virginio, avresti ancor la Figlia.
Parlò pur troppo a suo favor l' affetto,
Che in me destato avria la sua beltade,
Se co' natali miei non ripugnasse
L' Ordin plebeo, per nuova legge. E' nota
La debolezza mia. Pur tue ragioni,
Sebben forti potriano altrui sembrare,

Man-

Mancano di valor nel paragone.
Vive ancora la Schiava, e non è priva
Di legittima voce in tal affare,
E ne confessa il furto. I testimonj
Con esame severo anno deposto,
(E qui ne sono registrati i nomi,)
(*mostra un foglio*)
A pro di Claudio. E di Tutor l' ufficio
Quel di Giudice in me congiunge e lega.
Di Claudio il genitor, che la tutela
Del figlio a me lasciò, d' un tal suo dritto
Sopra Virginia, mi affidò l' arcano.
E al fin la storia lungo tempo innanzi
D' altri intesi a narrar, com' ei la espose.

VIRGINIO.

Come, o Signor! La tua ragion sarebbe
Il tuo privato testimonio, e insieme
Il tuo voler.

APPIO.

La mia ragione è questa.

VIRGINIO.

La ragion nelle leggi ha la sua forza,
Non nell' abuso.

APPIO.

D' un privato è colpa
Al Giudice l' opporsi.

VIRGINIO.

In tal cimento
Di perdere una figlia, e in sì palese
Trama d' inganni io ti rispetto assai,
Se non so che lagnarmi.

APPIO.

Orsù, finisca
L' audace insulto. Ora veder non soffro,
Come poc' anzi, la cervice altera

D' uo-

D' uomin plebei. Mira queſt' armi, e taci.

VIRGINIO.

Povero Padre! amata figlia, intendi?
Che mia non ſei; che Padre più non ſono;
Che tu perdi lo Spoſo, il Genitore,
L' oneſtate, e la fè?

VIRGINIA.

Stelle crudeli!
Chi mi uccide? E a baciar corro la deſtra,
Che mi tolga alla luce. (*piange*)

APPIO.

Indarno verſi
Quel pianto femminil. Claudio ti acquiſta.

SCENA VII., *ed ultima*.

ICILIO, NUMITORIO, E DETTI.
(*che ſi traggono innanzi.*)

ICILIO.

NOn la poſſiede ancor Claudio miniſtro
Delle infami tue voglie.

VIRGINIA.

(*volgendoſi con ammirazione*)
Oh Dio! mancavi
Tu pure al mio dolor. Fuggi, ſe m' ami,
Dagli occhi miei. Prendi l' eſtremo addio
Da una Spoſa, che perdi.

ICILIO.

Il tuo rammento
Fatal comando, o mia Virginia; eppure
Ubbidirti non ſo.

NUMITORIO.

Miſero ſtato
Di Roma oppreſſa, e delle Leggi offeſe
Da un Giudice sleal!

APPIO.

Aſſai pietoſo
Sofferſi i voſtri sfoghi. Icilio, frena
(*mentr' è in atto di porſi a difeſa*)
Ogni ardito diſegno. Apraſi 'l varco
Da voi, Littori, e da voi ſchiere armate
A Claudio, e la ſua Schiava impune e franco
Liberamente a' Lari ſuoi conduca.

VIRGINIA.

Barbaro cenno! ah! che morir mi ſento,
Nel laſciarti, mio Bene.

ICILIO.

Ah! ch' io non vivo,
Senza di te, mia Vita.

VIRGINIA.

Eppur conviene
Or laſciarci per ſempre.

ICILIO.

Il core almeno ...

VIRGINIA.

Leggilo nel mio volto.

ICILIO.

In queſto ſguardo
Leggi la fede mia, l'alma indiviſa.

VIRGINIO.

(*ad Appio*)
Frena, o Signor, per un momento ſolo
L' avide mani: già vinceſti, e ſento
La debolezza mia, che cede al Fato
Dell' oſtile congiura e della forza.
Ma ſe Virginio a' piedi tuoi proſteſo
Non ti merta ſevero in queſti eſtremi
Uffizj di natura, io ti ſcongiuro
Di un ſol favore. Quell' affetto iſteſſo,
Che di Padre ſaria, di Padre io ſento.

Lascia, che in parte dai tumulti sgombra
Io la congedi come non più figlia.
Un dubbio ancor colla nudrice io debbo
Esaminar segreto. Ingiusti prieghi
Non oso d' avanzar. Obblío l' antico
Or conteso diritto, e sol la doni
Claudio sì corto spazio al mio dolore
Di lasciarla per sempre. E tu seconda (*a Claudio*)
Gli affetti miei, che dalla culla a questa
Florida età le conservai sinceri.
Signor, piu chè Virginio, in Lei ti priega (*ad Appio*)
Di Virginia il silenzio, e il lutto amaro.

APPIO.

Non ti si neghi un tal favor: ma breve
Sia la dimora, nè lontano il loco;
S' arresti Claudio, e il tuo ritorno attenda.

(*partono Virginio, Virginia, e Terenzia confusi colla mischia degli Spettatori.*)

(*indi le seguono mesti Icilio e Numitorio.*)

(*Claudio si ritira in disparte.*)

Romani, a questa Sede ho sempre unita
Col terror la clemenza. Ecco un esempio
Di Giustizia e coraggio. Impari 'l vulgo
Le Sante Leggi a rispettar; la frode
Fugga di Marte le famose mura,
E i suoi dritti ciascun vendichi e serbi.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CLAUDIO,
(*che passeggia con impazienza.*)

Mportune dimore! Un sol momento
Periglioso mi sembra: arse ne' cuori
Di tanti spettator, ira, vendetta,
Amor, pietade. Appio concesse troppo
Ad ambidue; ne rinnovò i tormenti
Accordando un favore. Ancor non giunge!
Di qua fuggir non ponno. Ah, si perdoni
La tenerezza, e di natura i moti
Del dividersi, oh Dio! nel gran cimento.
E' breve tempo, sebben lungo il dice
La nostra insofferenza; il passo lento
Rende forse il dolor. Ma qual mi sembra
Udir clamore, e calpestío frequente
D' Uom furibondo! Appio minaccia, e Claudio!
Invita all' Armi! Ah! discostarsi è d' uopo.
Cresce il tuono, l' ardir, le grida, il pianto.

SCENA II.

VIRGINIO
(*con un coltello insanguinato.*)

VEndicatelo pur quanti sentite
L' orror di questo sangue. Il mio delitto
Questo acciaro vel dice, e questo volto.
Io sono l' uccisor. Palpita ancora
L' esangue spoglia: non mi ascondo agli occhi
Di voi, Romani, anzi vi corro incontro.

E le vie tutte, e il Foro iniquo e reo
Mi ſentano ulular d' ira e di pianto.
Ma ſe un delitto può ſvegliar la voſtra
Omai ſpenta Virtù contro i Tiranni,
Claudio ancor vive! Appio reſpira! all' armi,
Alla vendetta, o Genitori, o Spoſe.
Della fecondità fia dunque il premio,
Che l' ingorda libidine rapiſca
Dal ſen le figlie? Oh Dio, che pena! Io ſento
Tremar la deſtra, venir meno il core
Nel mio furor: gelo in un punto e fremo.
Orribile ſtrumento ancor ti ſtringo!
Sì, perchè intriſo d' innocente ſangue
Gridi per me ſu i capi alteri ed empj.
Non arroſſiſco; la natura ho vinta,
Qual conviene a un Romano in tal cimento;
Di ſalvarne la gloria, e l' oneſtate.
Vacillan queſti lumi ebbri ſoltanto
Di ſanguinoſe ſtragi. Appio s' uccida,
Pera Claudio, o Romani: Ecco a voi pure
Qual potria ſovraſtar caſo funeſto.
Alle lor caſe chi ritarda il foco?
Miſero genitor! figlia infelice!
Dunque ti generai per farne ſcempio
Con quella man, che pria ti ſtrinſe al petto?
Sebben tu mei perdoni. Ah sì; rammento
Che ſol geloſa del natío candore
Tu mi chiedeſti 'l colpo, e al pronto acciaro
Porgeſti 'l fianco; e un riſo più ſereno
Nel tuo languir ſulle tue labbra aſſiſe.
Perdonate Voi pure al mio coraggio,
O Numi, o di Quirino incliti figli;
S' egli nacque da onor, ſe fui coſtretto,
Per ſalvarla pudica eſſer crudele.
Foſſi almeno perito infra i perigli

Del mio ritorno; nè a venir sì preſto
Mentite ſpoglie, e inuſitato calle
Mi aveſſero tenuto e ſalvo e occulto.
Sebbene! Io giunſi (e ne ringrazio il Cielo)
Opportuno all' onor di mia figliuola.
Or che ſi tarda a racquiſtar l' antica
Libertade, o Romani? Ella ven priega
Fin dagli Eliſj, e collo ſpirto invitto
Soſterrà il voſtro braccio. Io vi precedo.
Vi ſegue Icilio ſventurato Spoſo,
E Numitore, e quanti affini 'l pianto
Sperano d' aſciugar colla vendetta.

SCENA III.

APPIO (*in atto di fuggire.*) VIRGINIO (*d' inſeguirlo.*)

APPIO.

INaudito ſucceſſo! I miei deſiri
Sono deluſi. La mia vita eſpoſta
Ad un grave periglio. Or che ſi penſa?
Eh, non pavento il mormorío, che inſorge
Dell' aura popolar. Appio riſvegli
Il ſuo coraggio: avrò i Patrizj, ei faſci
De' miei Colleghi alla difeſa. Io vado
Contro te, o Parricida, a riſvegliare
Il pubblico furor.

VIRGINIO.

Indarno ſperi
Trovar difeſa. E' il fulmine vicino,
Giudice iniquo. vanne pur, ma breve
Corſo tu fuggirai. Per queſta mano
Conſecrai la tua vita ai Dei d' Averno,
Col ſangue di Virginia.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIO.

ICILIO.

E Questo nome
Osi di proferir! Non sai, che accresce
La mia pena, e il furor?

VIRGINIO,

Eccoti 'l petto.
Ferisci pur dove s' annida un core
Di tanto ardir capace. Eppur se cerchi
Del cor le vie, la crudeltà non trovi.

ICILIO.

Ma neppur trovo l' Amor mio fedele
Per te spento in Virginia. O Dei, che orrore!

VIRGINIO.

Mira, Genero mio (che tal ti rese
Anche nel suo morir la sua costanza,
E il tuo nome tre volte allor chiamato;)
Mira piuttosto qual dolor mi stringa,
E avrai di me pietà. Volli salvarla
Di te degna alla gloria, e di me stesso.
Nè perchè viva concedeano i Fati
Di salvarla così, tutto lo sfogo
Dello sdegno del Ciel sopra me cadde
Di Parricida al grave orror serbato.

ICILIO.

Cadde sopra di me vedovo prima
Che Sposo del mio Ben. Virginia, or dunque
Più non debbo sperar? Più non ti veggo,
Cara metà di me medesmo, e vita?

VIRGINIO.

Ah! se credi placar colla mia morte

I Santi Numi offesi, e l' ombra amata
Della casta fanciulla, io ti scongiuro
Che non tardi a ferir. Versa quel sangue,
Che ho in lei trasfuso, e da lei pur versato.
Bacierò la tua mano, e a lei passando
Lo spirto mio dirà, che te ringrazj
E l' amor tuo, che l' uccisor nel Padre
Le diè compagno al fin nella sua tomba.

ICILIO.

Ah, degli affetti miei crudo tormento!
Debole, e fiero a questi sensi io provo
Gli estremi di natura acerbi affanni.
Ragion per te, per lei favella amore.
Ma questo ceda al fin delle pudiche
Spoglie alla gloria, che serbar osasti
Con invitto valor. Chieggo perdono
De' miei trasporti, ed a te pure il chieggo,
Ombra ancor grata al Genitor, che amavi.
Ma poi come vivrò da te diviso?
Ah, chi mi tolse dal mirar più a lungo
L' esangue spoglia tua, beltà infelice?
Che se due volte ivi tentai la morte,
Ma la pia crudeltà sospese il ferro,
Non al terzo infierir fia chi mel vieti,
(*si minaccia colla spada*)
E ci avrà fidi Sposi un Rogo istesso.

VIRGINIO.

(*in atto di trattenerlo*)
Io tel divieto. E qual furor ti guida?
Nascondi quel pugnale. E che! non basta
Il sangue di Virginia? Oh Dei! l' orrore
Di questo giorno più feral chi 'l vide?

ICILIO.

Lasciami del morire il sol conforto,
Che mi resta a sperar.

VIRGINIO.

Penſa piuttoſto
Della Patria al ſoſtegno, e degli affini
Vivo a ſerbarti. Anco Virginia il chiede
Per la giuſta vendetta.

ICILIO.

O dura ſorte,
Che con tal nome a conſervar mi sforzi,
Queſto avanzo di vita orrido e triſto!
Ah! poichè viver deggio al fier dolore
Invendicata non andrai tentando,
Spoſa, ſul pigro Lete i caſti ſonni.
Ti ſeguirà ſenza ripoſo, e onore
D' Appio, e di Claudio l' ombra inſanguinata.
Roma t' applaude, e libertate implora,
E depreſſi i Decemviri, e alla tomba
Ti porge a gara il pianto e i lieti augurj,
E di mirto ſoave orna quel buſto,
Che il ſerto nuzial ceſſe al pudore.
Oh Dio! par che io reſpiri a queſti ſenſi,
Ed un qualche ſopor, quale degli egri,
Moſtri la calma, e torni 'l moto al ſangue.
Virginio, all' armi; nè a ſeguir ſi tardi
Dell' ira popolar l' aure ſeconde.

SCENA V.

NUMITORIO, TERENZIA.

NUMITORIO.

Aſſai di pianto gli occhi miei verſaro
Sull' eſtinta Nipote. Il ſuon, le grida,
Della Plebe il furor, che chiede ancora
I ſuoi Tribuni; e Me, Virginio, e Icilio
Acclama co' ſuoi voti, e rende onore

Dell'

Dell' eſtinta fanciulla ai meſti affini
La ſtrage ad affrettar, mi chiama altrove.
Terenzia, a te, che sì l' amaſti in vita,
Degli eſtremi dover laſcio la cura.
Già ſolenne ſpettacolo accompagna
Di Vergini, e Matrone, e di Plebei
Il non più tetro funeral, ma lieto.
E vanno a gara le innocenti deſtre
A gittar le ghirlande a lei d' intorno,
E i creſpi ricci da ogni capo ſvelti.
La Pira, i fior, le bianche ſpoglie, e i riti
Sollecita diſponi. E ſia de' Figli
Epoca memoranda il ſuo ſepolcro.

TERENZIA.

Uffizio doloroſo a chi *diviſe*
Con lei, come di Madre il primo affetto,
Ricompor quelle membra, oimè! ſul rogo,
Che tante volte accolſi in grembo, e a cui
Sovente ſuggellai teneri baci!
Ma pur ti rendo volentier gli onori,
Che meritaſti, o mia Virginia, e riedo
Non ſenza un largo pianto a te d' appreſſo.

SCENA VI.

APPIO, CLAUDIO.

APPIO.

PEr me non v' ha più ſcampo. Agli occhi miei
Tutto è oggetto d' orror: gemiti, e grida
Mi riſuonano intorno, e alle beſtemmie
Contro il mio capo il Ciel perfin riſponde.
Inutile riuſcì con alte voci
A mia difeſa perorar nel ſacro
Aſilo di Vulcano al popol meſto.
Ingombra il paſſo un folto ſtuol d' armati,

E il

E il barbaro ſupplicio in me rinaſce
Dalla memoria dei delitti. Aſſai
Ti vendichi, o Virginia; e invidio in vano
Al tuo morire un egual fine.

CLAUDIO.

E' tardo
Il pentimento. Anch' io forte ti ſeguo
Nell' ultime ſventure. Appio è l' autore,
Claudio il miniſtro è ancor più reo. Tormento
Non ha, che baſti 'l Ciel per noi: rimorſi
Non han l' Erinni così atroci in petto
Mortale acceſi mai, com' or li ſento.
Ben conoſco il vegliar dei giuſti Numi
Sull' innocenza degli oppreſſi, e a tempo
San l' orgoglio fiaccar di chi ſi abuſa
Del poter delle Leggi, e a chi con arti
Di adulator gli empj deſir feconda.
Ma qual ci arreſta inutile conſiglio?
Che ſi tarda al riparo?

APPIO.

A' danni noſtri
Tutto coſpira, ed eſpiar non lice
Che colla pena. L' Aventino han preſo
Le turbe oſtili di trincee munite;
E al monte ſacro già sfilando vanno
A rinnovar, come otto luſtri ſono,
La terribil congiura: a lor frementi
S' aggiungon l' altre, cui di Siccio acceſe (1)
Il memorabil fatto, e la ſua ſtrage.
Il Senato non oſa: Orazio e ſeco
Valerio ſi fer Duci al Campo armato.
Son diviſi i Patrizj, e tutta inſieme
La Plebe inferociſce.

CLAU-

(1) *Siccio Dentato ucciſo in qualità di Luogotenente Generale.*

CLAUDIO.

Ora conoſci
Qual foſſe de' Romani a te l' affetto,
Che ſotto il giogo tal ſembrava, e adeſſo
Libero in odio ſi paleſa, e ſcoppia.
Per te mercede egual io pur n' attendo,
E comune gaſtigo.

APPIO.

A te la vita
Forſe fia riſerbata, e ſol ramingo
Dalla Patria e sbandito invocherai
Da lunge i Dei Penati; ma diverſo
Preveggo il mio deſtin. S' anco ſi calmi
La civile diſcordia, e al ſangue illuſtre
Dei Decemviri, e al grado il popol doni
La vita, e fia l' eſilio ſol la pena:
Appio ſarà di queſta pace alfine
Vittima e ſacrifizio ai Numi offeſi.

CLAUDIO.

Stelle nemiche! O noi perduti!

APPIO.

Io vado
Alla morte, all' eſilio, al ferro, al foco.
Più non regge queſt' alma ai ſuoi tormenti,
Ai rimorſi, alle furie, all' ire, all' onte.

SCENA VII. *ed ultima.*

VIRGINIO, ICILIO, NUMITORIO,
(nella piazza alla preſenza del popolo.)

VIRGINIO.

QUanta all' onor di queſte Inſegne, e al peſo
Di un voſtro Capo ripugnanza io ſenta,
Popolo di Quirino, aſſai v' è noto.
Che la vita men grave a me ſarebbe

Con-

Condurla oſcura, e fra le ſelve, e i boſchi,
Ove in ſilenzio di mia Caſa il Fato
E della Figlia deplorar: s' è vero,
Che anche il pianto ha le ſue dolcezze amare.
Altri, che il ſangue non aveſſe affine
Colle noſtre famiglie, o cui la legge
Di caſto amor sì non teneſſe avvinto
All' intereſſe di Virginia eſtinta,
Meno alla taccia ſi ſarebbe eſpoſto,
Per eſſer giuſto, di ſembrar ſevero.
Meno all' Ordin Patrizio, ed al Senato
Si darebbe cagion di dir: che antico,
E quaſi natural odio gli porti
La Claſſe de' Plebei. Nocevol Spirto
Di nimiſtà! Che a mantener lo Stato
Gli uni agli altri ſervir debbono a gara;
Come nel corpo uman tutte le membra
Si rendono a vicenda i varj uffizj.
Ma poichè al voſtro amor ceder fu forza,
Un de' più gravi danni ora conviene
Toglier con un eſempio il più ſolenne.
L' inſidia all' oneſtà delle figliuole
Del rapitor con il gaſtigo. Io ſolo
Per deſtino fatal l' avrò ſalvata
A Virginia col ferro, e colla morte;
Bensì alle voſtre in avvenir fia ſalva
E vita ed oneſtà. D' Appio i delitti,
Che de' Claudj macchiar la ſtirpe illuſtre,
Obblío; nè vi rammento oggi, che il ſolo,
Onde tentò macchiar le noſtre. I rai
Del dì non vegga più coſtui, nè ſvegli
La libidine ſua nuova beltate.
Ma in vil prigion chiuda all' eſtremo fato
Le luci ree dell' impudica fiamma.
Perpetuo eſilio de' compagni ſuoi

Pur-

Purghi la Patria. Claudio a lor s' aggiunga.
La *Libertà*, e l' *Appello* a noi riviva.

ICILIO.

Se l' onta a me recata, onde infelice
Fino alla tomba avrò a condur la vita
Vedovo del mio Ben pria che conſorte,
Vindice più di me, che dei delitti
Sembrar non mi faceſſe, un lieve e mite
Gaſtigo il chiamarei; che non v' ha morte
Condegna a lor, per quanto acerba e cruda.

VIRGINIO.

L' offeſa libertà, le Leggi offeſe
Di pudicizia, e onor, i tradimenti
Alle oneſte famiglie ognor ricorda
Nel colpevol ciaſcun, finch' egli vive,
Sotto il martir d' una più lunga pena;
E ne ſente l' orror. Toglie la morte
Ogni memoria, e dall' obblío rinaſce
Agli empj la baldanza.

NUMITORIO.

Ha i ſuoi confini
Anco il rigor dalla Clemenza, e ſpeſſo
Dai civili riſguardi. Al ceppo illuſtre
De' Claudj, e d' Appio al venerabil Zio (1)
Per ſenno, per valor, per la cadente
Etade, approvo che l' orror ſi vieti
D' infame ſcempio nel ſuo ſangue. I giorni
Gli troncherà nella prigion la Parca
Men pubblica e più cruda. Io già preveggo
Di mia Nipote più felice eſtinta,

E di

(1) *Cajo Claudio, che da Regilla, ove menava vita privata, ſi trasferì a Roma, per impetrare clemenza al per altro abborrito, e deteſtato Nipote.* Rollin. T. II.

E di tua Figlia, e di tua Sposa l' ombra,
Che non fu mentre visse, a molti capi
La strage minacciar; nè in pace assisa
Scherzar fra le sue palme, e i bianchi gigli;
Se pria non compia il Ciel la sua vendetta.

Fine della Tragedia.